

IL DINOSAURO MIRAFIORI SCOPRE GLI STUDENTI FIGLI DI PAPÀ

La ribellione del pomiciatore. Condizioni di lavoro e nuovi operai alla Fiat

Loris Campetti



Milano:
comizio
sindacale,
1968

« Si pomicia, non si scopa più ». Non è uno slogan del Movimento popolare, e neppure la sbobinatura di un dialogo tra soldati frustrati. Nè sono adolescenti a lanciare questo grido di dolore, bensì operai, le mitiche tute blu di Mirafiori.

A dire la verità, non sono ancora mitiche queste figure operaie: corre l'anno 1968, il primo questionario unitario di Mirafiori — il primo dagli anni duri, il primo dopo la rottura sindacale — fa riscoprire il gusto dell'inchiesta di massa nelle officine, le officine della fabbrica simbolo, la Fiat, il luogo della produzione di grande serie. Qui si fabbricano automobili, l'operaio massa sta già prendendo il posto degli antichi produttori gramsciani.

Tra pomice e acqua

Ebbene, sono proprio i risultati di quest'inchiesta di massa a rivelare che « chi pomicia, non riesce più a scopare ». La pomiciatura è uno dei lavori più duri alle carrozzerie di Mirafiori: si lasciano le lamiere delle vetture, con pomice e con acqua. Si lavorano le carrozzerie di automobili, con pomice e con acqua. Si lavora con l'acqua fin sopra le ginocchia, ci si protegge soltanto con stivaloni. Quando scappa la pipì, non resta che farla sul posto di lavoro, nel vero senso della parola. Tanto, acqua più acqua meno, che cambia rispetto a una condizione di lavoro intollerabile? E poi, i sostituti assenti, i jolli, non ci sono ancora, saranno conquistati più tardi, anche grazie a quel questionario unitario Cgil, Cisl, Uil.

Dunque, si scopre che chi lavora alla pomiciatura, chi passa tutto il giorno immerso nell'acqua, alla sera non riesce più a fare all'amore. Lo scoprono i sindacalisti, che «scrutinano» 20.000 questionari riempiti di nascosto dagli operai, a casa, lontano dal guardiano, dal

vaselina, dallo spione. Di questionari ne sono stati riconsegnati così tanti, da non sapere come fare a decodificarli tutti. Al mattino erano stati distribuiti davanti ai cancelli, gli operai che avevano compilato tutto, risposto a tutte le domande. Un fallimento, la paura aveva vinto un'altra volta, il padrone aveva vinto un'altra volta. Poi qualcuno pensa: forse hanno avuto paura a farsi vedere dal capo mentre scrivevano e rispondevano al questionario sindacale.

Parlano i questionari

Così, si decide di aspettare un giorno, di lasciare per altre 24 ore il questionario nelle tasche degli operai.

Il giorno dopo, arrivano 20.000 questionari compilati che raccontano la vita, le paure, le angherie, la rabbia. Che anonimamente raccontano il dramma dei pomiciatori, la sordità degli addetti alle sale prova motori, i reumatismi di chi passa la vita alle fosse di convergenza, l'alienazione di chi lavora con le braccia in alto, ai pezzi di motore e di carrozzeria appesi ai pendenti agganciati a linee di montaggio aeree, veloci, troppo veloci, veloci tanto quanto il padrone, il capo hanno deciso che debba correre una linea. Quei questionari dicono che si deve fare un contratto integrativo, che è giusto pretendere 44 ore alla settimana, non una di più non una di meno, che è giusto lavorare a sabati alterni, che è giusto, di notte, dormire e non lavorare, che è giusto rivalutare le tariffe dei cottimi.

Correva l'anno 1968 a Mirafiori, un anno ancora di latenza, un anno, però, straordinario, foriero e già in piccola parte protagonista di una grande riscossa operaia. È curioso: a riguardare i documenti, a rileggere le testimonianze di allora emergono due storie diverse, se non proprio opposte. Che ruolo giocò il neonato

movimento degli studenti — era iniziata da pochi mesi la stagione di palazzo Campana — rispetto al risveglio del dinosauro addormentato di Mirafiori? Per Renzo Gianotti («Trent'anni di lotte alla Fiat: 1948-1978»), «Si manifesta anche qualche tendenza di tipo massimalistico — introdotta da settori del movimento degli studenti sul sindacato, secondo la quale non bisogna concludere (l'accordo sul contratto integrativo, *n.d.r.*) se la Fiat non accoglie tutte le rivendicazioni. Si firma l'accordo solo alla fine di maggio...». Dunque, traspare un rapporto conflittuale, traspare quella diffidenza operaia nei confronti del «figlio di papà» su cui si è fin troppo sproloquiato. Eppure...

I giovani operai

Eppure c'è chi ricorda gli albori di quell'incontro scontro in modo del tutto diverso: «Furono proprio gli studenti di palazzo Campana ad aiutarci nella lettura e nella classificazione di quei questionari — ci racconta Adriano Serafino, operatore Fim a Mirafiori tra il '65 e il '71 — che ci sommersero, trovandoci increduli e impreparati. Estremisti, quegli studenti? Macché, eravamo noi sindacalisti gli estremisti, dicevamo: "adesso andiamo a Mirafiori col bastone, gliela facciamo vedere noi ai conigli". Quando firmammo il contratto aziendale, le proteste vennero dal campo operaio, non dagli studenti di palazzo Campana che avevano preso a frequentare le porte. I vecchi dicevano "Firmiamo, non tiriamo troppo per le lunghe, sennò la Fiat ci spezza. Abbiamo fatto due scioperi in modo plebiscitario, il terzo potrebbe fallire". I nuovi operai, quelli che per la prima volta avevano osato sfidare il padrone, volevano andare avanti, non mollare, neppure di un'unghia. Alla fine firmammo, ricordo quando andai a spiegare l'accordo alla porta 1: non ci fu una grossa opposizione, la

TORINO DIVENTA MERIDIONALE: ALLA FIAT SBARCANO I BRACCianti DEL SUD

LO SCIOPERO PER LE PENSIONI

Pubblichiamo l'articolo di cronaca della Stampa di Torino, uscito il giorno successivo allo sciopero per le pensioni del 7 marzo 1968, indetto dalla Cgil e al quale aderirono i metalmeccanici torinesi della Cisl e della Uil. E' un documento interessante che aiuta a capire il clima di quei giorni a Torino.

Si è svolto ieri in Torino e provincia uno sciopero di 24 ore contro la riforma delle pensioni. La Cgil aveva proclamato l'astensione dal lavoro di «tutte le categorie direttamente e indirettamente interessate» al progetto di legge. La Uil aveva indetto una fermata di 24 ore per i dipendenti dell'industria e del commercio. Confusa la situazione nella Cisl. La segreteria provinciale non ha aderito alla protesta. Ma questo atteggiamento non è stato condiviso dai metalmeccanici, che hanno partecipato alla manifestazione con i colleghi della Uil e Cgil. L'astensione dal lavoro è stata proclamata anche dalla Cisl e dal Sida.

I sindacati segnalano astensioni del 90 per cento tra i metalmeccanici, con punte del 100 per cento alla Michelin, Pirelli, Ceat, Superga, Ilte. Per quanto riguarda la Fiat la direzione dell'azienda ha fornito le percentuali calcolate in base ai dipendenti in forza nelle diverse sezioni. Su un totale di 102.664 operai ed impiegati, 43.109 persone, pari al 42 per cento, non erano presenti al lavoro. Tra gli operai la percentuale degli assenti è stata circa il 51 per cento; tra gli impiegati risulta del 4 per cento.

L'Unione Industriale ha svolto una indagine in 105 aziende metalmeccaniche, con una forza complessiva di 120 mila 897 lavoratori: tra gli impiegati di circa 110.

Uno sciopero di 24 ore è stato effettuato anche dai tranvieri della Cgil e della Uil. Alla manifestazione non ha aderito la Cisl «per coerenza con l'atteggiamento assunto dagli organi centrali — è detto in una nota del segretario Trotta — e per non arretrare disagio alla popolazione».

A causa dello sciopero il servizio in città è cessato alle 20. Ma durante il giorno la direzione dell'Azienda è riuscita a far funzionare tutte le linee. Dai depositi sono usciti 400 pullman e tram dell'Atm a cui si sono aggiunti 120 autobus privati: un servizio quasi equivalente a quello dei giorni feriali, se si tiene conto anche dei supplementi per gli operai della Fiat, che ha provveduto con mezzi propri. Sui percorsi intercomunali, l'Atm ha fatto circolare 122 automezzi della Azienda e 12 privati: tutte le



Torino: immigrati calabresi a passeggio lungo il Po

genti capi, visse quella firma come una vittoria. Ricordo la gente che mi si stringeva attorno, ricordo anche i militanti della Cisl che davano fuoco ai volantini che stringevo sotto il braccio».

Correva l'anno 1968, il 7 marzo Mirafiori aveva finalmente scioperato per le pensioni. Aveva scioperato dietro le bandiere, per la prima volta l'una accanto all'altra, della Fiom, della Fim e della Uilim. Persino il Sida — come racconta la cronaca torinese della Stampa — aveva aderito alla Fiat a uno sciopero che nazionalmente era stato indetto soltanto dalla Cgil. Come era andato quello sciopero? Bene, finalmente bene. Lo ammette anche «La Busiarda» parlando di un'adesione operaia superiore al 50%. E poi gli scioperi per il contratto integrativo Fiat, altri due successi.

Potere contro potere

Gli anni '60 esplodevano, gli anni duri erano davvero finiti, comparivano alle porte i primi spauriti drappelli di studenti, gli studenti dalla parte degli operai, che novità straordinaria: «Altro che ostilità — racconta Serafino — altro che cordone di sicurezza contro gli estremisti: proprio nel '68 gli studenti, che non erano più i nemici, i figli di papà, gli irredentisti degli anni precedenti, fecero irruzione nelle nostre sedi. Al congresso confederale della Cgil, c'era Novella, gli studenti furono salutati e applauditi. Il titolo del congresso confederale Cisl, c'era Storti, si teneva sotto lo slogan: «Potere contro potere».

Correva l'anno 1968, a Mirafiori. Soltanto da pochissime stagioni Fiom e Fim avevano incominciato a lavorare unitariamente. Alle spalle tante rotture, nessuna memoria di unità. Anche gli operai erano divisi. Nel breve volgere di pochi anni, erano stati catapultati a Torino a decine di migliaia — 45.000 — i braccianti del

sud, via parroco e via Sida. Lingue diverse, culture diverse. La Fiom e la Fim erano presenti tra gli operai specializzati — i giuster — e quasi non avevano accesso in carrozzeria. E proprio tra le categorie più sfruttate, più abbruttite e alienate dall'organizzazione Tayloristica del lavoro stava per esplodere la contraddizione più fertile, quella del '69. I colli di bottiglia di allora erano quelli classici: le strozzature del ciclo produttivo erano i punti sui quali la lotta sarebbe scoppiata di lì a pochi mesi. La verniciatura, la pomiciatura, le fosse di convergenza e il collaudo finale, la lastratura e il lavoro a braccia alzate alle linee di montaggio, le sale prova motori, le fucine, le maglie e le presse. E sarà qui che robot e innovazioni tecnologiche faranno pulizia del conflitto, a fine anni '70 se non addirittura all'inizio degli anni '80, dopo la sconfitta dei 35 giorni: Digiltron, robogate, Lam, automazione in verniciatura, prove motoria fredda, superamento della linea aerea.

Un nuovo modo di lottare

Ma nel '68, lo sciopero interno non era stato ancora inventato, i delegati non c'erano ancora e le commissioni interne non erano più in grado di far fronte a una situazione in rapidissima trasformazione: la centralizzazione non aveva più ragion d'essere. Proprio all'inizio del '69 esploderà la lotta nell'officina 31, alle meccaniche, in una squadra addetta ai carburatori. Una lotta moderna, di reparto, che bloccò la produzione a monte e a valle e ottenne una risposta moderna: la messa in libertà di 30.000 lavoratori, a monte e a valle di quella linea.

Ma torniamo indietro di pochi mesi, alla fine del '68. A Torino, alla Fiat, a Mirafiori, dunque, tanti accenti, tanti dialetti diversi. In Camera del lavoro si parla soltanto piemontese, la tradizione «politica» antifascista

linee sono state servite; le corse si sono svolte in orario.

Per timore di non trovare mezzi pubblici comodi tutti coloro che possiedono un'automobile od una motoretta, ieri se ne sono serviti. Come già è avvenuto altre volte, vi è stato un afflusso eccezionale di veicoli privati. Nelle ore di punta la circolazione è stata caotica, soprattutto in centro.

Contro la riforma delle pensioni hanno scioperato dalle 15 alle 17 anche i taxisti. La manifestazione è stata decisa ieri mattina da tutte le organizzazioni di categoria. Nel pomeriggio ha funzionato un servizio urgente per trasporto in ospedale di ammalati, feriti, partorienti.

Durante la giornata si sono verificati alcuni episodi di intolleranza. Ieri mattina, nel corso di un'azione di picchettaggio davanti alla Cromodora di Venaria, l'operaio Adamo Vacca, 25 anni, è stato colpito al ventre durante un tafferuglio. I carabinieri l'hanno portato all'ospedale, dove è stato medicato per trauma addominale, guarirà in 5 giorni. Alle 8, in via Nizza davanti alla Riv, il tranviere Sergio Tavolai, 38 anni, via Zurnaglia 46, alla guida del filobus 34, è stato insultato dal collega scioperante Natale Cirio, via Canova 41. I due si sono azzuffati provocandosi graffi e contusioni guaribili in 6 e 8 giorni.

Tra le 14 e le 15 davanti ai cancelli della Mirafiori in corso Tazzoli, corso Agnelli e via Settembrini si sono radunati circa 4 mila scioperanti per impedire l'ingresso a chi voleva lavorare. Le auto private ed i pullman in servizio che entravano nello stabilimento erano accolti da fischi, insulti e grida: «Crumiri!».

A tratti l'indata degli scioperanti cercava di superare il cordone costituito dai carabinieri e dagli agenti, per sbarrare i cancelli. I tumulti sono durati circa un'ora con grida contro la polizia e contro i lavoratori che entravano nella fabbrica. Nei tafferugli un agente è rimasto contuso.

Alla stessa ora, davanti alla Lingotto, gruppi di scioperanti e di studenti, in tutto alcune centinaia, hanno organizzato un'azione di picchettaggio. I filobus della linea 34 sono stati presi d'assalto. I dimostranti hanno cercato di fermarli staccando l'asta e sbarrando il passaggio. Gli autobus dei servizi speciali sono stati circondati al grido di «crumiri» e costretti a procedere a passo d'uomo tra fischi e minacce. Ingiurie sono state rivolte anche agli agenti di servizio.

Alle 10 i metalmeccanici della Cisl si sono riuniti in via Barbaroux 34. Il segretario Davico ha dichiarato: «Il progetto del governo annulla diritti acquisiti e cerca di far ricadere sui lavoratori e sulla produzione gli oneri della riforma». Comizi si sono svolti a Pinerolo e Collegno. Alla protesta degli operai si associa la presidenza provinciale Acli.

LO SCIOPERO POLITICO: LA COSCIENZA DI COMBATTERE TUTTI LA STESSA LOTTA



Torino:
sciopero
generale,
1969

della Cgil non ha ancora fatto i conti con le nuove contraddizioni e con la massa di immigrati dal sud. La Fim non ha una memoria storica, si sta costruendo giorno dopo giorno, e quindi è forse più povera, sicuramente più permeabile e sarà penetrata e permeata dalla massa di immigrati e dalle lotte per cambiare le condizioni materiali di vita e di lavoro in fabbrica, più delle altre organizzazioni sindacali. Con gli immigrati meridionali, erano finiti a Torino, alla Fiat, a Mirafiori anche quegli operai del sud emigrati in Germania o in Belgio o in Svizzera stanchi di essere trattati come schiavi. E come schiavi, come operai di serie B furono accolti dal perbenismo sabauda. Questi schiavi soffrivano più la città — una città inospitale, nemica come Neuchâtel o come Zurigo, piena di cartelli che gridavano: «non si affitta ai meridionali» — che non la fabbrica. Vivevano ammassati in troppi in troppo poco spazio nei quartieri ghettosi di Torino, di Nichelino, di Moncalieri. E in fabbrica, comunque, o alla catena di montaggio o alla pomiciatura, erano costretti a pisciare dove lavoravano.

Il prete operaio

A Torino erano arrivati in massa anche i contadini veneti, via parroco più che via Sida. Ma anche i parroci non erano più quelli di una volta. A Torino, per esempio, esplodevano i preti operai, esplodeva di nuovo la Cisl.

Se la primavera-estate del '68 ha rappresentato per Mirafiori una prima, affascinante svolta — sciopero unitario per le pensioni, questionario e lavoro unitario dei tre sindacati sull'ambiente e per la conquista del contratto aziendale — l'inverno non vede certo il congelamento del neonato movimento operaio della Fiat. «Le elezioni di Ci (commissione interna, n.d.r.) — le ultime — si tengono il 12 dicembre e anche il voto costituisce un indizio preciso della tendenza di cambiamento.

La Fiom, con il 31,4 per cento dei suffragi, ridiventa il primo sindacato alla Fiat, davanti alla Uilm, nonostante che la Fiom sia assente coi propri candidati dalla maggioranza degli uffici». Così si legge su «Trent'anni di lotte alla Fiat (1948-1978)», di Renzo Gianotti, De Donato. Le ultime elezioni di commissione interna, e poi, nel '69, i consigli, il sindacato dal basso, le leghe

sindacali di zona, le tessere unitarie.

A cavallo tra la fine del '68 e l'inizio del '69 tornano alla Fiat gli scioperi politici. È strano come il ricordo di quei giorni si sfumi, nei racconti e nelle ricostruzioni. Per la Fiom e per i comunisti, l'esito di quelle proteste fu insoddisfacente. La partita in gioco era troppo grossa per concedere smagliature e defezioni: si scioperava «per l'eccidio poliziesco di Avola, per l'abolizione delle gabbie salariali, che penalizzavano i lavoratori del Mezzogiorno, per i morti e i feriti di Battipaglia» («Trent'anni di lotte alla Fiat»); quegli scioperi «hanno un esito assai limitato, sebbene rafforzino in alcune officine o stabilimenti i legami tra gli elementi più politicizzati e alcune migliaia di operai».

Quale tattica?

Già, poche migliaia di operai: vi sembra poco? «Ti sembra poco — controbatte Adriano Serafino — ti sembra poco vedere insieme per uno sciopero politico gli operai specializzati piemontesi, gli immigrati del sud spremuti alle carrozzerie, i veneti? Ti sembra poco veder scattare la scintilla della solidarietà operaia, del nord e del sud, degli operai con gli studenti? Gli operai, quelli arrivati con la tessera del Sida già in tasca, immigrati, scioperavano per i loro fratelli di Avola e di Battipaglia, capivano che lotta per le condizioni di lavoro a Torino e quella del sud per il lavoro e per la vita era la stessa lotta. E gli studenti, non scendevano forse in piazza contro la repressione e l'autoritarismo?».

«I programmi produttivi alla Fiat richiedono un nuovo accrescimento sensibile della disponibilità della forza lavoro — scrive ancora Gianotti — la concentrazione nell'area metropolitana torinese di nuova popolazione e il miglioramento dei servizi essenziali alla grande industria. La seconda metà degli anni '60 è infatti un periodo di intensa immigrazione, soprattutto dal Sud, più tumultuosa e sconvolgente di quella degli anni '50. Nel 1968 la popolazione in provincia di Torino ha un incremento di 52.279 unità e nel 1969 la sola Fiat ha necessità di altri 15.000 lavoratori, dei quali 12.000 per il turn over. Questi programmi — scrive ancora Gianotti — si scontrano con la saturazione fisica della città, con la mancanza di case, che spinge alle stelle gli affitti e la insufficienza dei servizi che accresce la con-

gestione, complica e rende sempre meno sopportabili le condizioni di esistenza di decine di migliaia di lavoratori».

Se la Cisl e la Fim sono attraversate dai nuovi soggetti operai, non di meno la Cgil — e il Pci — si interroga sulla strategia e sulla politica, sulle tattiche e sulle parole d'ordine necessarie per la nuova fase che, agli occhi di tutti, si è aperta alla Fiat: «Tutta la nostra strategia — dalla relazione di Adalberto Minucci al XIII congresso provinciale della federazione torinese Pci, gennaio 1969 — delle lotte di questi anni ha teso a ricostruire questo tessuto di forza e di unità operaia, a esprimere in precisi contenuti rivendicativi tutto ciò che di oggettivo e di positivo viene avanti nel processo di formazione della nuova classe operaia. Ecco allora emergere, e assumere grande valore, la parola d'ordine di un nuovo potere contrattuale. Ecco emerge la necessità di una più vasta articolazione dell'iniziativa sindacale, non come espediente tattico, ma come unico metodo che consenta di partire dal basso, di corrispondere all'estrema mobilità sociale del lavoro, di ovviare all'inevitabile schematismo di piattaforme rivendicative calate dall'alto, di permettere il massimo di partecipazione diretta dei lavoratori. Ecco tutto il valore nuovo che oggi assume il nostro discorso sulla unità della classe operaia».

Il '69, l'anno della riscossa

Ma siamo già a gennaio del 1969, l'anno della riscossa operaia è incominciato. Una riscossa maturata negli anni '60, certo; che ha le sue radici, a Torino, nel lontano '62, a piazza Statuto; che sembra allontanarsi a metà del decennio per poi far di nuovo capolino nel '68. Continuità o rottura? Inutile chiedersi se prevalse la prima o la seconda, la storia non procede mai linearmente, ma non c'è rottura senza radici. E le prime radici del '69 sono radici dure, inossidabili, quelle radici di classe che hanno resistito agli anni '50, a Valletta, alle epurazioni, alla sconfitta. E quando queste radici dure si sono intrecciate con le nuove erbe del sud, è scattata la scintilla e il corto circuito ha dato alla luce l'anno dei miracoli.

(In questo articolo si danno per scontati storia ed eventi degli anni '60, ricostruiti nel numero dedicato al marzo 1968).

FU SOPRATTUTTO UNA LOTTA CONTRO L'ALIENAZIONE DELLA VITA

Unire ciò che il padrone divide. I tecnici scendono in campo insieme agli operai

Franco Calamida

Nel giugno del '68 sciooperano i 1.800 tecnici e impiegati della Falk di Sesto S. Giovanni e nei successivi 8 mesi scenderanno in lotta quasi tutte le aziende con più di 1.000 dipendenti, a Milano ma anche a Genova; sciooperano gli impiegati dei centri siderurgici di Taranto e di Bagnoli, del cantiere navale di Castellammare di Stabia.

Si scioopera all'Italcantieri, alla Breda, alla Asgen, all'Ercole Marelli, alla Fatme di Roma, all'Ansaldo...

Scendono in lotta i tecnici dell'Alfa Romeo, sia a Milano che ad Arese; alla Snam Progetti di S. Donato 1.200 tecnici lavorano in un solo capannone, detto «bunker» e come forma di lotta decretano lo stato di «Assemblea permanente», all'interno del «bunker» stesso.

Alla Sit Siemens è attivo il primo Gruppo di studio, informale, nessuno è eletto, vi partecipa chi vuole; leader pressoché carismatico è Gaio Di Silvestro, ingegnere; anche Mario Moretti ne fa parte, più o meno con le stesse idee degli altri, i valori della democrazia diretta e del protagonismo dei lavoratori; più tardi sceglierà percorsi diversi e contrapposti.

L'avversario fu la gerarchia

Alla Borletti di Milano, dove lavora Emilio Molinari, nasce il gruppo operai-studenti. Volantino n. 1: «La lotta è iniziata alla Borletti! Questa volta a darle il via sono stati gli impiegati». La conclusione è: «No alla divisione dei lavoratori, no al potere di Borletti, sì al potere operaio».

Alla Philips, io, ingegnere, e Antonio Molinari, impiegato d'ordine alla contabilità (con uno straordinario e creativo senso del disordine), diamo vita al gruppo di studio che guiderà una lunga stagione di lotta in tutto il Centro Direzionale di Milano.

Scrivono Claudio Lombardi e Marco Calamai su *Problemi del socialismo* n. 39: «La tensione è elevatissima, si fanno picchetti, si formano cortei, non mancano le barricate e i blocchi stradali. Durante la lotta il livello di partecipazione diretta e di mobilitazione aumenta; impiegati e tecnici si riuniscono in assemblea per discutere e decidere collettivamente...».

Le assemblee si dividono in gruppi e commissioni di studio, ...si affrontano problemi non solo sindacali tradizionali, ma anche più generali, in particolare il rapporto con operai e studenti».

La condizione di lavoro dei tecnici e degli impiegati si era profondamente modificata, la parcellizzazione del lavoro era spinta, le mansioni monotone e ripetitive, la dequalificazione crescente. Godevamo di alcuni privilegi rispetto agli operai, ad esempio i tre importantissimi giorni di carezza malattia, ma, per altri aspetti, di minori diritti. Un tecnico poteva venir trasferito da un giorno all'altro da Milano in Puglia, in pratica il licenziamento. Un nostro compagno di lavoro fu minacciato appunto di licenziamento se non si fosse tagliato i capelli. Il «diritto negato» ai capelli lunghi fu uno, tra i molti, fattori della ribellione. Sempre alla Philips la lotta ebbe inizio quando Ludovico Merozzo, laureato e impegnato nella formazione del Cdf, fu licenziato il 4 aprile 1969. La condizione del lavoro d'ufficio era, in buona sostanza, quella descritta da Paolo Villaggio con il suo personaggio Fantozzi. La scelta si poneva, anzi, si imponeva, tra l'accettare quel mondo di lavoro grigio, ottuso, autoritario e paternalistico («siamo una grande famiglia») o contestarlo e ribellarsi. E ci ribellammo. Realizzammo il sogno segreto di Fantozzi, collettivamente.

Dall'assemblea del «bunker» della Snam Progetti, novembre 1968: «L'azienda che all'operaio richiede una prestazione regolare, agli impiegati richiede una adesione ideologica... quindi l'azione su di noi non è rivolta solo ad organizzare tecnicamente il lavoro, ma interviene globalmente con la nostra persona... per imporre

un determinato modello di vita strettamente finalizzato a esigenze non centrate sull'umano».

Fu la rottura radicale, profonda con quell'ideologia borghese della quale analizzavamo la crisi, nelle forme in cui si esprimeva nei rapporti di lavoro; l'avversario fu la gerarchia, la piramide gerarchica. Questa venne riconosciuta come funzionale appunto al controllo ideologico. Alla divisione in categorie e mansioni venne negata ogni oggettività; le divisioni erano la forma concreta dell'esercizio di un potere su di noi, nel lavoro e nella vita, esigenza oppressiva delle logiche d'impresa e del profitto. Contrastare le divisioni, al nostro interno, e nel rapporto con gli operai e, per altri aspetti, con gli studenti, coincideva con la costruzione di quella che allora si chiamava «la linea di massa».

L'unità, grande spinta motrice di quella straordinaria stagione di lotte, era, quasi di per sé, pratica di lotta contro il potere, progetto politico. Il movimento dei tecnici e degli impiegati è stato, nei suoi contenuti, antiautoritario, un'occasione di riconquista di libertà. Non solo un grande e collettivo senso di libertà, ma anche le «piccole libertà» del quotidiano: «L'impiegata in Siemens è una macchina da scrivere? Battono qualche lettera, rispondono al telefono... e portano il caffè al capo». Anche in Philips, e suppongo altrove, ci fu la ribellione delle dattilografe nella funzione di «portatrici di caffè».

Tutto quello che era parso accettabile fino a pochi mesi prima appariva inaccettabile. Fuori il mondo cambiava, noi ci sentivamo nuovi rispetto al modello dei rapporti imposti o negati dall'organizzazione capitalistica del lavoro; c'erano le lotte degli studenti; il Vietnam all'improvviso parve vicino (le bombe con biglie invisibili ai raggi X, per impedire l'estrazione dai corpi dei feriti, contribuivano non poco alla contestazione del ruolo del tecnico e alla denuncia della neutralità della scienza); il massacro degli studenti in Messico prima delle Olimpiadi non era un dramma che stava altrove, lontano, ma colpiva anche noi.

Operai infedeli e impiegati fedeli

La contestazione antiautoritaria non investiva solo l'organizzazione e i modelli del rapporto di lavoro, ma il modello di vita: una scala di valori veniva rifiutata, capovolta, e cominciammo a salire i gradini di una nuova scala di valori. Non siamo mai giunti in cima. Fu certo una rivolta contro l'alienazione del lavoro, ma anche contro l'alienazione della vita. «Il padrone ci chiede adesione ideologica». Questa fu, per un periodo, spezzata.

E il padrone, i molti padroni, rimasero, e per un lungo periodo, disorientati, o meglio «ebbero paura di non farcela a ricostruire ordine e disciplina». Gli operai erano «infedeli» per definizione, gli impiegati «fedeli», sempre per definizione. Cosa stava accadendo? Pierre Carniti ha definito, nelle pagine di questi inserti, eversive le lotte dei tecnici di Milano, e in particolare quelle del Centro Direzionale. Ha ragione, tali le considerammo, tali le consideravano i padroni e tali furono. Era la stagione dell'egualitarismo, non solo di quello salariale. L'egualitarismo fu fondamentalmente una cultura di massa e una pratica sindacale e politica di «unità tra lotta economica e politica», come scrivevamo allora.

Fu conflittuale, e terreno di scontro permanente, con il Pci e la linea egemonica nelle organizzazioni sindacali. «Unire ciò che il padrone divide» era il messaggio semplice, comprensibile al quale corrispondevano inchiesta, obiettivi e lotte: la pubblicizzazione degli aumenti di merito (trasparenza, si direbbe oggi); la riduzione delle qualifiche e l'inquadramento unico per operai e impiegati; gli aumenti in cifra eguale per tutti (non il salario eguale per tutti); l'unità operai-impiegati

per conquistare la riduzione dell'orario e cambiare radicalmente le condizioni e il senso stesso del lavoro; il rifiuto di punti specifici per gli impiegati (voluti dai sindacati) nelle piattaforme nazionali; il diritto alla salute, «non si monetizza e l'uomo è il metro di misura»; la denuncia dei rischi corsi dai tecnici esposti a radiazioni atomiche; l'inchiesta del Cub Borletti sulle lavoratrici e la nocività delle condizioni di lavoro. E molte altre cose ancora. Più tardi, nella seconda metà degli anni '70, queste politiche della solidarietà e dell'eguaglianza, fondate da una coscienza di classe, saranno liquidate con un giudizio terrificante: «appiattimento»; verrà rilanciato l'individualismo contrapposto all'egualitarismo.

Fu esattamente l'opposto dell'«appiattimento»; l'opposto della riduzione dell'individuo ad una dimensione totalizzante del collettivo; l'opposto della negazione della sua libertà e individualità, e diversità, in nome di qualcosa di sovrastante. La centralità dell'uomo venne contrapposta a quella dell'impresa che negava appunto identità, individuale e collettiva: fu conquista di coscienza di sé, della propria libertà come individuo che rompevano l'isolamento, imposto dai rapporti di lavoro e sociali. La libertà dell'individuo si esprimeva esattamente e necessariamente nel collettivo.

Egualitarismo, modello dirompente

Sul rapporto eguaglianza-diversità, Peppino Ortoleva ha espresso la più avanzata riflessione sull'esperienza del '68/69.

Si è trattato del più importante fattore d'innovazione teorica e di rottura con la tradizione, vissuta nella pratica dei soggetti, di quella intensa stagione di lotte: la più ricca di implicazioni, moderna e attuale chiave di lettura. Era negata la socialità, l'individuo in quanto sociale; il riconoscerlo determinò le molte e diverse forme di ribellione. Uno dei volantini che alla Philips sollevò più discussioni era intitolato: «ci negano l'amicizia».

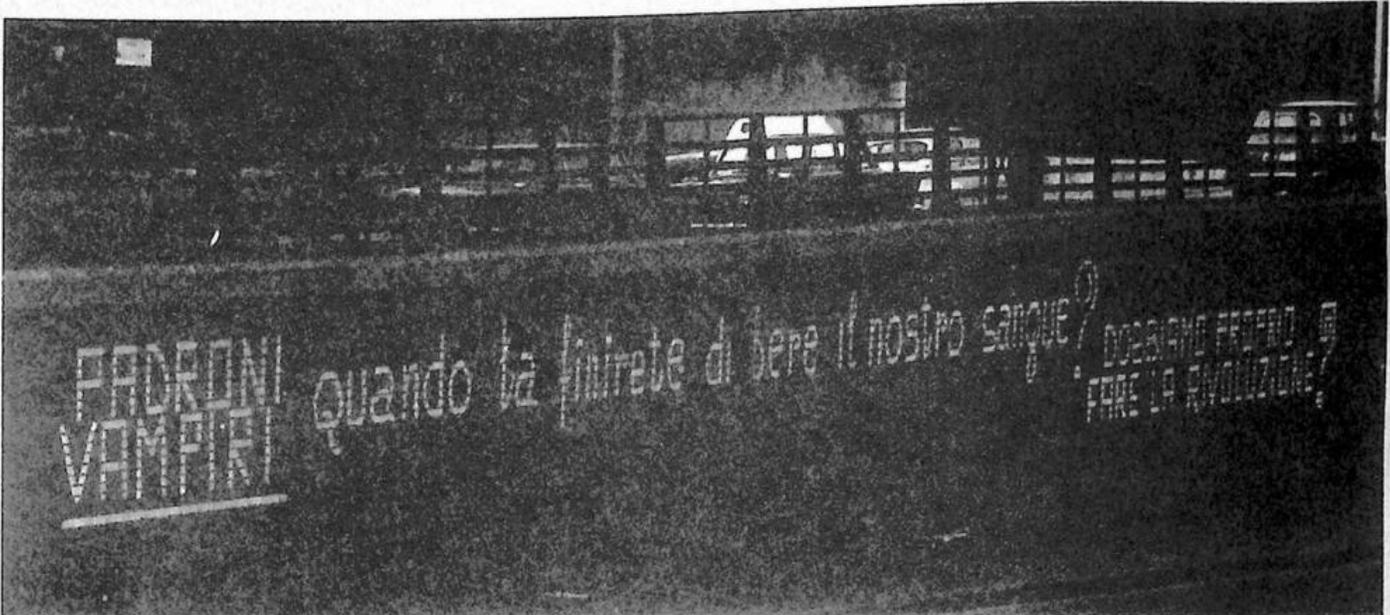
L'egualitarismo fu un modello di rapporti, antagonisti a quello dominante, praticato dai soggetti di diverse realtà nel definire autonomamente le loro relazioni e obiettivi, esteso alle altre realtà e soggetti, nel riconoscimento di analoghi diritti; dunque un modello sociale, oltre i confini non solo salariali ma degli stessi rapporti di produzione.

«In verità l'egualitarismo è qualcosa di più degli aumenti eguali per tutti e rappresenta un'aspirazione permanente della classe operaia che non si può reprimere senza reprimere i suoi obiettivi di fondo» scriveva in «Quaderni di «Rassegna sindacale» 1969 Sandro Antoniazzi.

L'organizzazione informale fu la più importante forma di organizzazione. Le iniziative di lotta erano prodotte da un intreccio di rapporti, di discussioni d'ufficio e di reparto; la dattilografa che diceva «ma anche con l'inquadramento unico io continuo a fare la dattilografa» riconosceva in tutte le altre dattilografe lo stesso problema. Per il movimento dei tecnici, degli impiegati e delle dattilografe l'«operaio comune» delle fabbriche era una realtà rappresentata proprio dalle dattilografe. Non si è mai parlato della «dattilografa massa», suona male nelle analisi sulla composizione di classe, ma erano una realtà e furono probabilmente la più tenace e motivata forza di ribellione.

Alla Philips non sempre gli scioperi venivano «ufficialmente» decisi nella sede del Cdf, per lo più erano improvvisi: venivano proclamati con un complesso intreccio di consultazioni, che si sviluppavano alla «macchina automatica del caffè»; questa «sede informale» fu garante del più alto livello di democrazia - e di protagonismo - che io abbia mai sperimentato. Informali erano i gruppi di studio degli impiegati o le altre forme di aggregazione, i gruppi operai-studenti, i

RIMASERO IRRISOLTI ALCUNI PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA



Milano, viale Argonne, 1968

Cub delle fabbriche. Un insieme informale di collettivi, di relazioni, di riconoscimento di sé nel rapporto con gli altri, un vivere e un lottare insieme, un discutere di tutto che convergeva nella grande e straordinaria conquista di quegli anni: l'Assemblea. L'Assemblea è la sede di tutte le decisioni, è la nuova fonte di diritto e dei diritti dei lavoratori, una nuova «autorità» che esprime il loro, autonomo punto di vista.

Tutte le altre strutture devono rispondere all'Assemblea, cioè a tutti; l'Assemblea è la sede e l'espressione della democrazia diretta, con il declino di questo suo ruolo declinerà il movimento degli impiegati; da «il padrone ha deciso per te» si passa a «l'assemblea ha deciso, tutti abbiamo deciso per noi».

La compagna dattilografa si ribella

I gruppi di studio sono «laboratori sperimentali di idee», emanazione dell'Assemblea, efficientissimi nell'organizzare i picchetti, elaborare piattaforme, denunciare tutto: almeno un cartello al giorno contro la direzione.

Contestavamo quotidianamente, e nei documenti, l'organizzazione del lavoro capitalistico e la divisione dei ruoli, ma la riproducevamo al nostro interno.

Le compagne ci dissero: «Siamo passate dalla macchina da scrivere per il capo a quella per il Cdf; il lavoro è raddoppiato ed è identico». Come si usava allora passeranno alle forme di lotta: lo sciopero del picchetto, cioè non vi parteciparono. Noi maschi reggemmo con difficoltà per alcuni giorni; poi le «riconducemmo all'ordine», esbagliammo.

L'efficienza pose alla «democrazia realizzata del Cdf», un ordine di problemi prossimi a quelli del «socialismo realizzato». Il problema del rapporto tra efficienza, democrazia e divisione dei ruoli non è di poco conto ed è irrisolto. Gli altri aspetti della democrazia li affrontammo: la costante e conflittuale negazione del ruolo dei leaders; la partecipazione; l'informazione diffusa, immediatamente (l'informazione è potere); per la prima volta tutti allo stesso livello decisionale; le appassionante, per la verità a volte anche interminabili, discussioni sulle dinamiche di gruppo, il rapporto tra il personale e il politico. Creammo le nostre forme d'organizzazione. Quando fu proposta all'Assemblea l'elezione del Cdf, alla Philips, (schieda bianca, tutti elettori, tutti eleggibili, 72% la percentuale dei votanti), sui 21 eletti 20 erano del gruppo di studio, uno solo iscritto ad un partito. Questa fu l'eresia, la «politica dei senza tessera», come ricorda spesso Pino Ferraris citando i dati del Consiglio Fiat-Mirafiori: 160 componenti, 8 tessere, 4 del Pci e 4 del Psiu.

L'eresia del '68 fu la politica viva, costruita, praticata e vissuta dai non professionisti della politica, contro i professionisti della politica, che, con qualche ragione, ci appariva fatta di nulla, o lontana o avversaria.

Di questo movimento i vertici del sindacato, almeno all'inizio, non capirono nulla, assolutamente nulla e lo contrastarono.

«La tendenza corporativa è infatti prevalente in molte aziende: lo sciopero è visto solo come mezzo per ottenere vantaggi, il sindacato come strumento utile ma dal quale è prudente stare alla larga» (da un documento della Fiom di Milano 1969).

Corporativi!!! Questo fu il giudizio, lo stesso che, certo in un diverso contesto, è stato di recente rivolto ai Cobas dei ferrovieri e degli insegnanti: «sono la malattia, non la medicina del sindacato», sostiene Del Turco. Il metro di misura era, ed è ancora oggi, il maggiore o minore consenso al sindacato stesso: poco consenso, molta corporazione.

Crisi del sindacato

Nascevano in realtà nuove forme di sindacalismo che avrebbero investito e trasformato il sindacato; un vero processo di rifondazione i cui valori, forme, obiettivi e contenuti (dall'egualitarismo ai Consigli) maturavano all'esterno delle organizzazioni sindacali.

A Milano, la Fim di Pierre Carniti e Bruno Manghi fu più attenta a cogliere le novità del movimento che non la Fiom di Annio Breschi, che diffidava degli impiegati per 3 motivi: 1) la «base» era corporativa e moderata; 2) l'«avanguardia» era estremista e rivoluzionaria (in effetti molti di noi, a partire dal '69, militarono in Avanguardia Operaia); 3) nessuno era iscritto al Pci. Al sindacato invece eravamo iscritti, ma la «tessera del Pci» era il vero metro di misura della «coscienza di classe», e, in definitiva il suo sindacato era sua proprietà della quale al massimo si poteva diventare inquilini mal tollerati. Con questa concezione del sindacato ci scontrammo, aspramente: noi eravamo il sindacato dei lavoratori, «il sindacato siamo noi». E lo costruiamo nei fatti, tra gli impiegati. Inizialmente il sindacato ostacolò, in tutte le forme possibili, pare incredibile, ma fu così, il rapporto operai-impiegati; ma noi lo realizzammo con molta tenacia e pazienza, e nell'autunno caldo del 1969 lottammo uniti e per l'unità. E vincemmo. La contestazione operaia al «sindacato esistente», ma anche quella dei tecnici e degli impiegati, costruì il «Sindacato dei Consigli», fece avanzare un processo di unità sindacale mai concluso, questa si fu la sconfitta. In definitiva il nostro sindacato fu la Fim. Con la Fim avanzammo, con la Fim arretrammo, ne stimolammo le posizioni

quando era forte, la difendemmo quando fu aggredita. «Da parte degli impiegati non vi sono prevenzioni quando il sindacato si pone come una delle componenti dell'Assemblea e riconosce nel gruppo di studio e nel Comitato di base il nucleo trainante e di elaborazione nella lotta contro il padrone» così scriveva nel '69 su «Problemi del socialismo» Claudio Lombardi, sindacalista Fiom, che arrivava puntuale la mattina al picchetto con la sua chitarra, e fu dei nostri, come tutti, o quasi, i sindacalisti di base, sia della Fiom che della Fim.

Il movimento? Si sa cosa «non fu»

Infine le lotte degli impiegati, nelle realtà più consolidate, si svilupparono negli anni successivi il '68; manifestammo con gli studenti dopo la strage di Piazza Fontana, convocammo un'assemblea esterna del Centro Direzionale in difesa della democrazia, straordinaria in quei giorni oscuri a Milano. Un ordine del giorno del Cdf Philips che respingeva l'ipotesi del suicidio di Pinelli fu pubblicato dal *Giorno* dopo una settimana e dall'*Unità* dopo 2. L'onda fu lunga, si prolungò nella ripresa di lotte del '71, fino al '75: lottammo con gli operai, con loro subimmo la successiva rivincita, non solo padronale.

Quando, poi, alcuni anni più tardi, Giorgio Benvenuto annunciò che era necessario cedere «salario e potere», amaramente constatammo che non c'era più nulla da cedere: «già dato», anzi «già preso».

Cosa fu questo movimento?

Gli impiegati rivoluzionarono loro stessi, i contenuti delle lotte più avanzate furono anticapitalistici, ma non erano rivoluzionari, dunque non fu rivoluzionario, non c'erano del resto le condizioni; non erano neppure riformisti, per la radicalità della contestazione, con obiettivi riformatori (lavoro, casa, salute, trasporti...), non fu corporativo, questo no, sebbene spinte di razionalizzazione e di riconquista di ruolo fossero presenti, non fu certamente modernizzatore e fu moderno contro la conservazione dell'esistente. Sappiamo cosa non fu. Si può lasciare un movimento, un'esperienza viva, di lotte, di aspirazioni, di socialità e di affetti, di pratica di un diverso modo di essere e di vivere, senza una definizione definitiva? Certo, è un diritto per le migliaia e migliaia di diversi percorsi di vita e sociali e politici, che si incentrarono in quegli anni e in quelle lotte, poi si separarono. Fu il senso del collettivo, fu la solidarietà come concezione del mondo, certo... ma senza egoismo alcuno a me piace ricordarlo come movimento di solidarietà verso se stessi. Tutto finito? No certo: oggi si possono tenere i capelli lunghi.

GLI IMPIEGATI SI RIVOLUZIONARONO, MA NON FURONO RIVOLUZIONARI

Fascinazione e bisogno del partito. I motivi interni che frammentarono il movimento

Marcello Flores



L'Italia della Bankitalia. Come gli industriali vissero il 1968

Guglielmo Ragozzino



Milano,
quartiere S.
Ambrogio

Anni fa a Oxford fecero un esperimento. Chiesero agli studenti dell'antica università se ci fosse qualche grande fabbrica nei dintorni. Alcuni risposero che non c'era. Molti altri che non lo sapevano. Naturalmente la fabbrica c'era, a Cowley, tre o quattro miglia dall'University College. Allora i ricercatori fecero la stessa domanda ai colletti blu della Austin Morris. «C'è qualcosa d'importante qui intorno, a Oxford?». «Niente — risposero — cosa volete che ci sia?».

Vasi comunicanti

Classe operaia e studenti erano, nella lontana Inghilterra, parti di mondi separati e incommunicabili, sempre che la storia che ci è stata raccontata sia vera e che ce la ricordiamo bene. Qualche anno prima, in Italia, le cose andavano in modo del tutto differente; e mondo della scuola e mondo della produzione erano vasi comunicanti; naturalmente con qualche eccezione, a gran conferma della regola generale. Per esempio il 30 aprile 1968, a Milano, c'era un corteo studentesco che girava in tondo per l'anello dei Navigli, essendogli stato precluso dall'autorità il centro della città, l'agognata «statale» e la piazza del Duomo; contemporaneamente si svolgeva l'assemblea degli azionisti che dovevano deliberare la fusione di Snia Viscosa e Bpd, con la creazione del principale gruppo di destra del paese. L'assemblea era nel palazzo Snia in Via Cernaia e il corteo passava sotto le finestre o quasi. Se qualcuno fosse passato dalla sala al corteo (e avesse amato le scommesse) su chi avrebbe puntato? Sul più destro tra gli industriali, Franco Marinotti o sul duca Serra di

Cassano, o sul principe de Orleans-Borbon che si assorbivano a vicenda, o forse sul presidente di Mediobanca, Adolfo Tino, alto esponente del partito d'azione durante la resistenza, che osservava con un sorrisetto aristocratico i fascisti seduti al tavolo con lui; o ancora su Michele Sindona, non ancora grande finanziere, non ancora «uomo dell'anno» e «salvatore d'Italia» che allora sedeva nel consiglio della Snia, come esperto fiscale di Marinotti? Oppure a conti fatti sarebbero spuntati fuori, degli outsiders, gli sconosciuti direttori Bpd, tal Mario Schimberni, tal Cesare Romiti e nell'arco di dieci anni sarebbero andati a dirigere Montedison e Fiat, destinate a ricomprare entrambe, in successione, la stessa Snia? Oppure l'Italia l'avrebbero cambiata le persone che sfilavano sotto l'acquazzone, gridando generosi slogan contro quel capitale che celebrava uno dei suoi più solenni riti di primavera — uan fusione! — a meno di cinquanta metri di distanza?

L'orgoglio della Banca d'Italia

Ma c'è un'altra eccezione alla regola dei vasi comunicanti italiani che ha un significato ben più inquietante. Il 31 maggio del 1969 si tenne a Roma l'assemblea della Banca d'Italia relativa al 1968. Il governatore era allora Guido Carli, l'attuale senatore Dc. Che Guido Carli avrebbe allungato il proprio *cursus honorum* come senatore democristiano nessuno allora lo immaginava; ma parecchie erano le cose che allora non si immaginavano. Il governatore insistette molto, nelle *Considerazioni finali*, sul fatto che con quella solenne celebrazione si chiudeva il terzo venticin-

quennio della Banca. L'istituto era fiero di sé: aveva saputo guidare la cara patria lontano dai disastri e dalle macerie della guerra, fino al benessere senza precedenti di quello straordinario anno di fortune generalizzate. Perché il '68 appariva ai frequentatori del Capitale e della Banca come un anno irripetibile, meraviglioso: l'anno culminante di una prodigiosa espansione durata quasi ininterrottamente tre lustri. Le *Considerazioni finali* erano allora un documento importante: ancora oggi il governatore se ne serve per far politica e descrivere il mondo come vorrebbe che fosse: le sue intuizioni, tradotte in precisi atti bancari, gli errori degli altri, la tenuta dell'istituzione Banca d'Italia, i rimedi possibili ai mali del mondo.

Un documento fuori dal mondo

Ma allora — Carli stesso lo ha scritto recentemente — la Banca d'Italia era anche (o si riteneva, comportandosi di conseguenza) l'unica fonte di informazioni economiche, a fronte delle tante alternative del 1968. E qual era il sessantottovisto dalla Banca d'Italia? Il '68 poteva essere un anno denso, anche se visto con occhi di governatore, il buon padre di famiglia di tutti i possidenti del paese: così almeno ci viene da pensare, oggi: il Tet a Saigon, il movimento degli studenti in giro per il mondo e in Italia, il maggio francese, concluso con lo sciopero generale durato tredici giorni, la Primavera e poi i carri armati a Praga, la tragica fine del sogno americano di Robert Kennedy. Niente di tutto questo nelle *Considerazioni finali*, il più importante documento dell'anno. Non un cenno della grande svolta del '68.

L'ITALIA È RICCA E FUGGE IN SVIZZERA

Nel '68 «la complessa società moderna rende incerto il confine tra la saggezza dell'equilibrio e la disinvoltura del cedimento». Questa la critica più acerba. Però: «Chi non sa mirare senza commozone questa idea affascinante ed austera che è la libertà... si rallegra... quando coglie intorno a sé segni della vitalità di quell'idea... nelle stesse manifestazioni di insofferenza, almeno nella misura in cui possano essere attribuite al salto fra la duttilità dell'immaginazione e la inevitabile durezza della realtà, fra l'ansia delle attese e la lentezza dei tempi di attuazione».

Sono gli stereotipi dell'«insofferenza» che serpeggia nelle «manifestazioni» e quello tutto positivo dell'«immaginazione». Ma è soprattutto un «vedete come sono bravi i nostri ragazzi. Fanno un po' di casino, ma sono così buffi quando si prendono sul serio...». E quel 31 maggio del 1969 3.000 parrucconi, riuniti in Via Nazionale, annuivano: il peggio, di questo erano tutti arciscuri, era ormai alle spalle.

Anno d'oro per i capitalisti

I problemi aperti di fronte all'economia italiana alla fine degli anni '60 che dominano i pensieri dei capitalisti e le pagine delle *Considerazioni* sono la fuga dei capitali, la concentrazione del potere nelle banche e nei gruppi esteri, la crisi del dollaro, l'aggressività della mano pubblica: non la voglia di cambiamento, di rivoluzione che investe il paese. Il 1968 per i capitalisti è un anno d'oro.

I profitti aumentano e insieme aumenta il tasso di utilizzazione degli impianti, la produzione e il profitto unitario. La produttività ha naturalmente un balzo record, anche per anni in cui i record si sprecano. Calano il prezzo delle materie prime e il costo del lavoro unitario. Le esportazioni aumentano del 16 per cento all'anno negli ultimi 5 anni, quelli che culminano nel '68. Anche le importazioni aumentano, ma solo del 9 per cento all'anno. I prezzi interni sono praticamente stabili, i tassi d'interesse sono i più bassi d'Europa e l'edilizia attraversa una fase di grande rilancio.

L'unico problema serio che si affaccia dalle pagine della relazione di Bankitalia è la fuga dei capitali. Degli altri problemi ricordati prima, il dollaro è tenuto a bada dai tecnici del ramo, ma si tratta di un problema politico che l'amministrazione americana non vuole o non sa affrontare; per gli europei è il prezzo della libertà anche se de Gaulle stenta a capirlo e vuole oro per i suoi dollari al classico cambio di 35 dollari l'oncia. C'è poi la banca mista, un miraggio ricorrente di massima efficienza, ma che nelle realizzazioni pratiche ostacola l'accesso al credito per le imprese minori, invece che renderlo più semplice e quindi finisce per essere inefficiente e riduttiva degli investimenti e dello sviluppo. Il governatore deve parlare e deve prendere posizione anche contro la scalata dell'Eni e dell'Iri, i grandi enti a partecipazione statale, alla Montedison; deve dire di essere contrario, perché così richiede il copione, anche se pensa come tutti che Montedison non è stato un successo, in vista di un miglioramento dell'efficienza del settore chimico italiano.

Così il governatore se la cava, rampognando Mediobanca che ha facilitato la scalata dell'Eni (e dell'Iri) alla Montedison: «La situazione sarebbe ancora peggiore se queste ultime (le aziende di credito controllate direttamente o indirettamente dallo stato) si facessero strumento di scalate in proprio o per conto terzi».

Sebbene mobile, la linea di demarcazione tra il settore pubblico e privato non può divenire evanescente; ad essa è affidata la sopravvivenza dell'economia mista». Se è lecito aprire una parentesi, in un libro del 1970 «I faraoni di Milano — La favolosa Italia degli affari» Angiolo Silvio Ori racconta dei 3 dirigenti dell'Iri che partecipano alla riunione in cui viene spiegata la nuova situazione a Giorgio Valerio, presidente della Montedison. Insieme a Petrilli, presidente e a Medugno, direttore generale, c'è anche un oscuro vicepresidente. Si chiama Bruno Visentini.

Ori si immagina così la scena. «Leopoldo Pirelli, magro e sottile, con quell'aria di efficienza che lo fa considerare il più bell'esemplare di un grande manager degli anni '70 si guarda attorno melanconicamente e osserva quel gruppo di uomini che gli sta di fronte: Petrilli, Visentini e Medugno. Uno strano trio, pensa: un cattolico convinto e praticante, un laico tempratissimo ed un tecnocrate partitico che credono con



Milano, quartiere grattacielo

la stessa fede di un Cristiano nel dogma, nella funzione insostituibile dell'iniziativa pubblica; tre uomini diversissimi, ma che camminano in perfetta intesa. Li avessi io, conclude amaramente».

Il laico tempratissimo dev'essere un omonimo di quell'assai più famoso Bruno Visentini che oggi è un grande teorico del capitalismo delle grandi famiglie.

Capitali all'estero

Ma torniamo alle *Considerazioni* di Bankitalia: c'è la fuga dei capitali.

All'estero la remunerazione del denaro è molto più elevata e sul mercato dell'eurodollaro ci sono affari per tutti.

Così banche e privati, imprese e famiglie cominciano a esportare capitali. Sono le avvisaglie di un movimento che si rafforzerà nel giro di qualche anno: attraverso la Svizzera dove, nelle sacche dei contrabbandieri che varcano il confine con quintali di banconote italiane, arrivano miliardi ogni giorno; il governatore ha paura della banca mista ma farebbe meglio a riflettere sulla banca internazionale che sta nascendo, sul modello delle filiali delle banche americane che hanno seguito gli investimenti delle corporations Usa in Europa, come le ballerine dei saloons seguivano i primi cercatori d'oro nel Klondyke.

Poi la fuga dei capitali si farà travolgente; si innesterà nella grande paura, diventerà la moda di una lunga stagione, quella che suoterà le case di Milano-bene, le case delle contesse, di quadri, argentieri, mobili intarsiati, arte varia.

Le piccole città del sud della Svizzera: Locarno, Lugano, Chiasso, Ascona godranno del loro boom creditizio, se è consentito un neologismo: interi isolati in sobrio stile neolacustre, tutti di banche e banchette, servizi di pronto soccorso valutario, consulenti finanziari, avvocati monetari, notai per società di comodo, tutto creato apposta per raccogliere i soldi caldi, dai contrabbandieri, e per fornire un primo rifugio ai Tir di opere d'arte esportate. Finisce che un franco che allora valeva 150 lire, oggi vale 5 volte tanto. Dopo, dopo l'autunno caldo, dopo le lotte operaie e sociali dei primi anni '70 che rappresentavano altrettanti attacchi al potere economico, si userà dire che la fuga dei capitali era la risposta alla durezza della lotta sociale da parte di capitalisti e risparmiatori spaventati che non accettavano di spartire, che non volevano perdere la loro roba. La Relazione della Banca d'Italia per il '68 è dunque anche sotto questo profilo un documento rilevante: non si è trattato di una risposta alla paura per i comportamenti selvaggi dei dimostranti e degli operai; mostra invece che l'Italia è calma, l'economia è solida e piena di vitalità, con tassi di crescita del 10% composto in tutti i settori, da 15 anni; ma che questo non basta ancora: i capitalisti sono alla ricerca di un tasso d'interesse monetario più vantaggioso e per questo, non per paura, non per rispondere in anticipo a una rivoluzione che di certo l'esproprierà, esportano i loro capitali.

Il paese nelle gabbie salariali

In Italia sono state aumentate le pensioni. È il maggiore risultato sociale di un anno come il '68.

Invece esistono ancora le gabbie salariali che da una situazione di fatto che dura dall'Unità d'Italia sono diventate «diritto sindacale» con l'accordo intercategoriale del 1961. Così, facendo uguale a 1 la retribuzione in Liguria, quella delle Puglie raggiunge i quattro quinti e quella dell'Abruzzo si ferma a tre quinti. Nelle Puglie dove la grande industria di Taranto (Italsider) e Brindisi (Montedison) ormai fa da traino, le retribuzioni sono salite più rapidamente che in Liguria, da due terzi (1962) a quattro quinti (1967); in Abruzzo dove il modello industriale è diverso, la crescita è molto stentata e la Liguria continua ad essere lontana, molto lontana; negli stessi anni si passa da poco più della metà a tre quinti.

Nel mondo industriale qualcuno si accorge che la pacchia non può continuare. Forse il primo segnale d'allarme viene da Valdarno, dove operai e studenti hanno rovesciato insieme la statua del fondatore Marzotto. Nei suoi articoli su *Rinascita*, Ninetta Zandigiacomi spiega bene lo stupore dei conti Marzotto, nati borghesi ma entrati ormai nei panni e nelle ville della nobiltà, nel rendersi conto che i villici ormai hanno una loro idea sulle cose del mondo e della fabbrica. Contemporaneamente alla Fiat capiscono che il superbo isolamento degli ultimi anni della gestione di Vittorio Valletta ha portato all'Alfasud e soprattutto senza che la Fiat ne fosse preventivamente informata; e si rendono conto, anche se questo può apparire paradossale, di non avere più rapporti con il governo e con Roma. Così Agnelli, divenuto da poco presidente della Fiat, fa una improbabile alleanza con i giovani industriali di Torino. È la vicenda che anni dopo racconterà Donato Speroni nel suo «Romanzo della Confindustria». I giovani capeggiati da Renato Altissimo, sensibili al nuovo nella società, finiscono per progettare un documento che rinnovi la Confindustria e accantoni per sempre i padroni delle ferriere, modernizzando dal lato proprietario le relazioni industriali. Appoggiati da Agnelli che a sua volta ha bisogno di aria nuova in Fiat, i giovani si riuniscono a varie riprese (in luoghi — Speroni riferisce un'insinuazione di allora — con un campo di golf a portata di bastone) e mettono le basi per il futuro. C'è però un incaglio, che si rivela insuperabile per molto tempo. Chi paga? Occorrono 20 milioni per la stesura del libro-documento. La Confindustria non vuole pagare. I giovani tengono duro. Forse la nuova Confindustria non nascerà. E invece Agnelli mette mano alla tasca, tira fuori la penna e scrive a Costa: dagli i soldi, Angelo. Sono tanto bravi, anche se fanno un po' di casino... E Costa, ringhiando, paga. E avverte Agnelli: «Certo che tu non uno era di un'altra tempra, non era di pastafrolla come te».

L'ATTACCO POLITICO CONTRO LA FORZA LAVORO IN QUANTO MERCE

I principi del '69. La forza di una tesi aborrita: il salario variabile indipendente

Paolo Virno



Milano,
operai Alfa
Romeo, 1969

Salario sganciato dalla produttività, salario come variabile indipendente, più soldi meno lavoro. Quanti sarcasmi maramaldeschi sono stati profusi su queste parole d'ordine, quanta acrimonia. Più e più volte le si è citate quali esempi evidenti di irrazionalismo e di dissennato egoismo. E si capisce: quegli slogan triviali, diffusi e ripetuti tra il '68 e il '69, dalla Sain Gobain alla Fiat Mirafiori, dall'Italsider di Taranto al Petrolchimico di Marghera, hanno avuto il suono insopportabile del gesso stridente sulla lavagna per le orecchie dei programmatori del centro-sinistra, dei manager d'impresa, della stampa dabbene, ma anche dei progressisti in cerca di «giustizia sociale».

Soldi e ancora soldi

Soldi e ancora soldi reclamavano gli operai di fabbrica nel '68-'69, incuranti dell'«interesse generale», nonché del sistema di compatibilità prescritto dallo sviluppo capitalistico. Ascoltiamo di nuovo, per un momento, quei toni di voce. Da un volantino del Comitato di base della Fatme di Roma, del marzo '69: «...non si può parlare di un controllo sugli aumenti di merito», ma di abolizione dei meriti, imponendo aumenti salariali uguali per tutti e minimi salariali garantiti dalla scala mobile sotto controllo operaio. Non si può parlare di «giusta» retribuzione attraverso le categorie perché non è possibile stabilire quanto una mansione valga più di un'altra. Per questo dobbiamo imporre l'unificazione delle categorie ai livelli salariali più alti». Da un volantino firmato «operai dell'officina 54» della Fiat Mirafiori, del giugno 1969: «100 lire all'ora sulla paga base, uguale per tutti; 2a categoria per tutti dopo sei mesi e senza capolavoro; 10 minuti di pausa all'ora e 30 minuti per la mensa sulle 8 ore, pagati». Da un volantino del comitato di base della Farnitalia di Mila-

no, maggio '69: «Salario minimo garantito di 100.000 lire. In questa impostazione della rivendicazione salariale, si afferma il principio che non devono esserci più lavoratori con un salario al di sotto delle 100.000 lire, perché questo è oggi il minimo per un decente livello di vita (le stesse statistiche padronali lo ammettono!). Il nostro salario deve corrispondere alle reali esigenze di vita e non deve più essere legato alla produttività del nostro lavoro (se lavori molto di più, ti pago qualcosa in più) e nemmeno alle categorie».

Contro il lavoro salariato

Aumento salariale sulla paga base uguale per tutti: 30.000 lire. Dunque non più aumenti in percentuali che non fanno altro che aumentare il dislivello tra categorie e tra impiegati e operai...».

In anni recenti, al rosario di maledizioni cantilenato contro questi obiettivi, si sono opposti argomenti ben timidi. Nel tentativo di salvare il salvabile di fronte all'offensiva culturale avversaria, si è rammentato il carattere irrisorio degli aumenti strappati dagli operai con il precedente contratto del 1966, si è messo l'accento sulla necessità (legittima solo perché «oggettiva») di un riequilibrio dei redditi dopo una lunga stagione di sviluppo economico. Insomma, quasi ci si è giustificati per quella rivendicazione di soldi, tanti e subito. Ma, così argomentando a passo di gambero, si è smarrito il bandolo della matassa: l'attacco politico che gli operai hanno condotto, allora, contro la natura di merce della forza lavoro.

Le lotte nelle fabbriche non hanno preteso un salario più equo, ma hanno messo in discussione lo stesso sistema del lavoro salariato e le sue unità di misura. Che significa, in concreto? A prima vista il salario si presenta come prezzo del lavoro, retribuzione più o

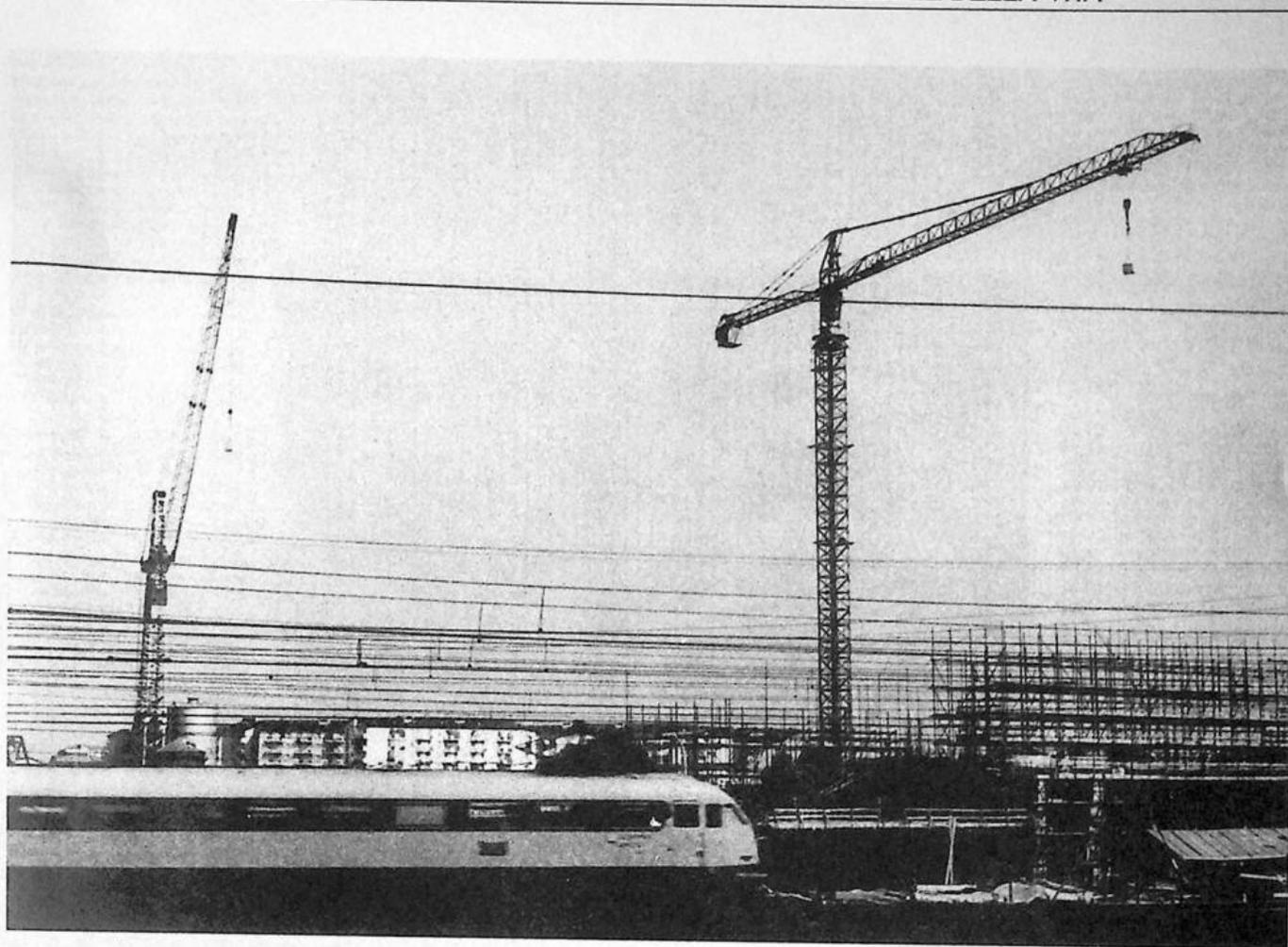
meno adeguata dell'energia fisica e nervosa dissipata in produzione. Se così fosse, la sua entità dipenderebbe irrevocabilmente dalla produttività del lavoro. L'aumento è giusto, se la produttività cresce; è esorbitante, se questa stagna. In realtà, si tratta di una formidabile mistificazione. Il capitalista non acquista il lavoro, ma il tempo dell'operaio, la sua capacità lavorativa. Dopo di che dispone, cronometro alla mano, di questo tempo, di questa capacità. Il salario si scambia con la forza lavoro, ma, ecco un bell'esempio di ideologia trasfusa nelle cose, lascia credere l'opposto: di costituire, cioè, la fetta della «torta» comune che spetta all'operaio, determinata in proporzione al suo specifico apporto.

Reddito e produttività

Scriva Marx: «Sulla forma fenomenica del salario — che non fa vedere il rapporto reale mentre mostra il suo esatto contrario — si basano tutte le immaginazioni giuridiche così dell'operaio come del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni liberali». La richiesta di «più soldi» sganciati da «più produttività», per un verso rompe l'illusione ottica per cui il salario sarebbe il compenso del lavoro, per l'altro mette in questione il carattere di merce della capacità lavorativa umana. Nell'unico modo possibile: inflazionandone il costo, creando una continua *dismisura* (che allude a una *incommensurabilità*).

Altro che addurre giustificazioni, ridimensionare, diluire. Se appena si conserva il senso delle proporzioni, non bisogna aver timore di istituire paragoni impegnativi. L'understatement, in questo caso, è lezioso. L'idea di un reddito non più correlato alla produttività ha un valore simbolico analogo alla trinità dell'89: libertà, uguaglianza, fraternità. Meno

IL DIRITTO A UN REDDITO PER CONOSCERE LE DOLCEZZE DELLA VITA



elegante, forse, e senz'altro inabile a formare le rime di un inno nazionale: ma di pari importanza come tappa della civilizzazione. Non a caso, per trovare un equivalente dell'avversione e del disprezzo da cui la nuova richiesta salariale è stata circondata in Italia dopo la fine del ciclo di lotte che l'aveva sostenuta, è opportuno rivolgersi agli sfoghi di tanti personaggi di Balzac contro l'«avidità» e il «risentimento» dei sanculotti. Dopo il congresso di Vienna, libertà e uguaglianza furono sinonimi di follia ed empietà.

L'ingordo operaio

Negli anni '80, il salario come «variabile indipendente» è divenuto sintomo di fanatismo e di puerilità maligna. Leggete cosa scrive De Maistre sull'eguaglianza, bada-te alla passione con cui la esecra; e poi leggete i pensieri di Scalfari o di La Malfa sull'immoralità dell'ingordigia salariale operaia. Per misurare la radicalità culturale e pratica di un evento, non è male basarsi sul furibondo *rigetto* che esso ha provocato. Diciamo che la pressione di massa sul salario è parsa altrettanto anomala e innaturale che l'inclinazione ad abolire la schiavitù da parte dei filosofi scettici nell'antica Grecia. È innaturale infatti lo era: nel senso, quanto meno, che sconvolgeva una certa idea di «natura umana». Bisogna aggiungere, però, che il salario come variabile indipendente investe una sfera diversa, e persino opposta, da quella dei «diritti dell'uomo e del cittadino» (meglio: dell'uomo in quanto cittadino), tipica dell'89. Il paragone serve solo a definire una scala di rilevanza, per il resto fa acqua. La lotta politica sul salario, come s'è manifestata nel '69, segna l'insorgenza di un «diritto» del tutto eterogeneo rispetto a quelli

di stampo giuridico impostosi con la Grande Rivoluzione. Né questo nuovo «diritto» si limita ad adempiere ciò che i precedenti proclamavano, ma che poi era rimasto lettera morta: no, è proprio tutt'altra storia, è un «diritto» che in certo modo s'afferma contro la situazione determinatasi a partire dalla piena realizzazione della libertà e dell'uguaglianza borghesi. Contro la «libertà» della forza lavoro (reale, perché davvero esente da vincoli di dipendenza personale) di vendersi sul mercato delle merci. Contro l'«uguaglianza» (anch'essa reale, senza dubbio) che fa dell'acquirente e del venditore della forza lavoro due individui di pari prerogative giuridiche. Anche a sinistra, compresa quella estrema, quanti nasi si sono arricciati di fronte alla pretesa di strappare più soldi per poter mandare al diavolo i ritmi, per concedersi il lusso di rifiutare gli straordinari, per lavorare meno. «Money, money, money»: è simpatica la disinibita avidità di Liza Minelli, quando pretende soldi in *Cabaret*; molto meno simpatica è la rivendicazione martellante degli operai di linea.

Il diritto a vivere bene

Immediatismo, primitivismo, economicismo: questi e altri termini orripilanti, degni della neolingua orwelliana, hanno bollato la spinta salariale del '68-'69. E la politica, dove sarebbe la politica? Forse nelle 100 lire orarie di aumento? Ma andiamo... È la coscienza di classe, che fine fa se si riduce la lotta ai soldi? E poi, in questo modo è la società dei consumi ad averla vinta, il fantasmagorico mondo delle merci finirà con l'abbacinare i lavoratori, che in una fondamentale *sobrietà*, ispirata al ricordo ancora fresco del mondo delle car-

pagne, troverebbero la radice della propria diversità. Presi dall'ideologia anticonsumistica, non sempre si vide che con la richiesta di consistenti aumenti in paga base gli operai intanto si battevano contro il consumo di sé. Né sempre si vide, allora, come nell'appetizione di beni materiali non strettamente necessari si esprime una sorta di radicale «diritto alla vita», carico di dignità e privo di venature pauperistiche.

La tradizione materialistica

Questo «diritto alla vita», reclamato dall'operaio senza qualità della fabbrica fordista, è una cosa semplice e inconfutabile quanto la libertà o l'eguaglianza o la fraternità dell'89. Meglio: è una cosa impensabile «prima», ovvia «poi». Con la differenza che il «diritto alla vita» non sorge sulla base della cultura cristiano-borghese, ma su un fondamento materialistico. Si è «uguali» davanti a Dio padre, e poi come soggetti del mercato e del diritto. Si è «liberi» perché la posizione di ciascuno è determinata soltanto dal meccanismo economico oggettivo. Si è «fraternali» perché appartenenti a una stessa nazione. Ma si ha il «diritto a un reddito» perché si è un corpo sensibile, che pretende di esperire le dolcezze del vivere in una società che ormai può garantire il ricambio con la natura attraverso scienza e tecniche, attraverso la combinazione razionale delle sue forze produttive. Se proprio non si può fare a meno di pensare che la classe operaia debba portare il peso di eredità gravose, ebbene, esigendo salario sganciato dalla produttività, essa cessò di amministrare i lasciti della filosofia classica tedesca, divenendo piuttosto l'erede legittima di tutta la tradizione materialistica.

La rivolta di Orgosolo, i morti di Avola. Tempi duri per gli sfruttati

AVOLA

LA POLIZIA SPARA

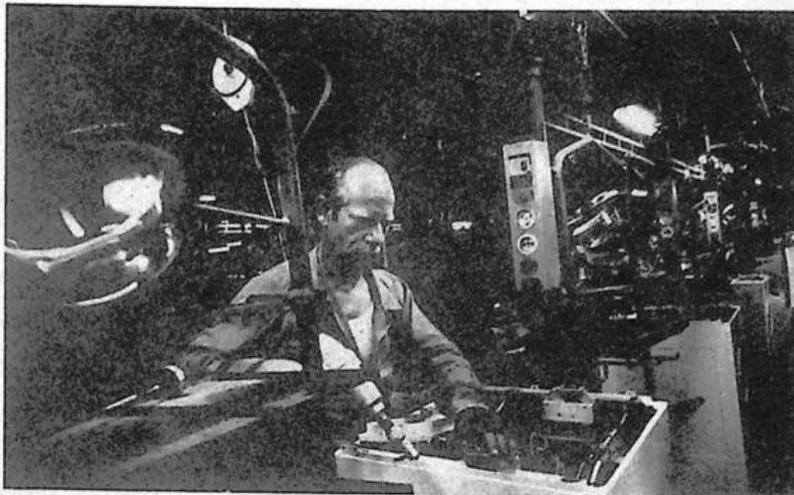
Per il lettore del telegiornale che la sera del 2 dicembre 1968 aprì il notiziario, quanto era accaduto durante la giornata ad Avola non dovette rappresentare una grande notizia. Infatti il telegiornale incominciò dando ampie informazioni sulla recente crisi di governo e attendendosi poi con altre notizie di politica interna. Infine, al settimo posto nella gerarchia delle notizie, i fatti di quel pomeriggio di sangue siciliano.

Ad Avola, paesino della provincia di Siracusa, 3.000 braccianti avevano organizzato alle porte del paese un blocco sulla strada provinciale. All'origine della manifestazione le richieste per il rinnovo del contratto. Per lo stesso motivo già il 13 novembre avevano scioperato gli agrumai. Nell'ultima settimana la tensione era cresciuta sempre di più: ai rifiuti di trattare degli agricoltori, i braccianti avevano risposto con picchettaggi sempre più duri e blocchi stradali.

All'ordine del prefetto D'Ursi che intimava loro lo scioglimento, i manifestanti risposero con un lancio di pietre che dette il via all'intervento della polizia. Dapprima la violenza fu contenuta: ci fu un fitto lancio di lacrimogeni. Subito dopo però fecero seguito numerosi colpi d'arma da fuoco. Basti, per descrivere il comportamento della polizia, ricordare che furono in seguito raccolti sul terreno ben tre chilogrammi di bossoli. Due braccianti, Giuseppe Scibilia di 47 anni e Angelo Sigona di 25, rimasero uccisi mentre molti loro compagni furono ricoverati in ospedale, alcuni in condizioni molto gravi. Tra loro un bambino di 3 anni e mezzo, ricoverato per ferite riportate durante gli scontri.

Gli incidenti di quel pomeriggio chiudevano una settimana di sciopero nazionale portata avanti da 32.000 braccianti in tutto il paese, ma non segnarono la fine della lotta. L'eco di quegli avvenimenti scatenò un'ondata di indignazione che attraversò l'Italia. Ovunque ci fosse una fabbrica in sciopero o una scuola in agitazione, quei morti rappresentarono un motivo in più per non cedere. Alla Pirelli Bicocca di Milano, in lotta autonoma già da due mesi, le notizie provenienti dalle Sicilia contribuirono alla decisione (presa dagli operai del turno di notte) di proclamare lo sciopero generale di tutto lo stabilimento al posto del previsto sciopero articolato di due ore. In tutte le altre fabbriche si prolungano gli scioperi già indetti dai sindacati.

Il giorno dopo, tre dicembre, ci fu lo sciopero generale di tutte le categorie



per sei ore in tutta la Sicilia e per tutta la giornata nella provincia di Siracusa. Anche a livello politico l'eco fu forte.

Nelle Commissioni Interni e Lavoro della Camera viene votata a maggioranza una proposta di legge che vuole la polizia disarmata durante le manifestazioni di piazza e che vede il consenso anche della sinistra democristiana. Il questore Politi viene destituito e nel pomeriggio è finalmente firmato il contratto per i braccianti. Invece del 10% di aumento richiesto inizialmente viene concesso il 7 e in linea di massima accettate le proposte riguardanti l'organizzazione del lavoro.

Gli spari di Avola sembrarono riportare il clima degli anni '50 e dei primi '60, quando la morte di manifestanti nel corso di scontri con la polizia era un'eventualità, se non frequente, neanche rarissima. Appena 4 mesi dopo, il 9 aprile, ancora due morti nel corso di uno sciopero a Battipaglia. Anche più dei fatti di Avola, gli omicidi di Battipaglia ebbero una ricaduta immediata in tutto il paese, radicalizzando la tensione soprattutto nelle fabbriche. Lo sciopero di protesta indetto dai sindacati, segnò l'inizio delle grandi lotte della primavera in molte situazioni, prima fra tutte la Fiat.

I morti di Avola e Battipaglia non furono certo gli ultimi nella storia delle manifestazioni di piazza italiane (la richiesta di disarmo della polizia non ebbe alcun seguito). Rappresentano lo stesso una cesura storica: furono gli ultimi manifestanti uccisi nel corso di dimostrazioni indette dalla sinistra ufficiale, sindacati o Pci. L'ultima vittima di una manifestazione sindacale fu l'agente Antonio Annarumma, ferito a morte in circostanze mai del tutto chiarite nel corso degli scontri di fronte al teatro Lirico di Milano, durante lo sciopero

generale nazionale del 19 novembre.

Carlo Lania

BANDITISMO

STORIA DI GRAZIANEDDU

Nel 1967 e fino ai primi mesi del '68, la Barbagia è cinta d'assedio dalle forze speciali di polizia. Sulla stampa si titola di Vietnam barbarico, Danang come Nuoro, il comandante delle forze speciali Guarino come Westmoreland.

Ancor oggi si scrive del «periodo caldo» del banditismo sardo fra il 1966 e 1969, ma sono analisi falsate (nel '69 vi furono due soli sequestri di persona). Eppure, in quegli anni lo scrittore Augusto Guerrieri, noto come *Ricciardetto* su *Epoca* così proponeva: «Mobilitare un paio di divisioni, circondare la zona infetta (...). Le zone impervie devono essere vietate ai civili. Si deve sparare a vista contro chiunque vi sia sorpreso (nei boschi, nei luoghi impervi)... Una volta che la zona sia stata evacuata dai civili, si possono usare anche le armi che in guerra sono vietate dal diritto internazionale. Tra stato e assassini non c'è diritto internazionale. Non si riesce a scovare i banditi? Ebbene, si scovino con i gas».

Al centro dell'interesse e degli scoop giornalistici è Graziano Mesina, «Grazianeddu», nato il 4 aprile 1942 a Orgosolo, penultimo di 10 figli. Orfano a 12 anni, aiutò i fratelli più grandi nel governo del gregge a Supramonte. E' arrestato a 14 anni per porto abusivo d'arma. Fra i 18 e i 20 anni riesce ad

evadere dal carcere per 3 volte. Nel 1966 fugge di nuovo dalla prigione di Sassari insieme all'ex-legionario Miguel Attienza che morirà l'anno successivo in un conflitto a fuoco con i «baschi blu» sul Supramonte. Dal 1967, Mesina è a capo — secondo i giornalisti — della cosiddetta Anonima Sequestri. Arrestato il 26 marzo 1968, il giorno seguente lancia un appello ai suoi complici per liberare due rapiti ancora nelle loro mani.

Vi furono molti dubbi sulla cattura di Grazianeddu. Mesina trovò un posto di blocco e si fermò: alla richiesta di documenti non li esibisce e subito dichiara «sì, sono Mesina», senza toccare l'arsenale che ha in macchina (2 pistole col colpo in canna e numerose bombe a mano). I suoi complici diranno: «come un cretino si è fatto arrestare». In più ha in tasca le prove di 2 sequestri e si presenta ben vestito «come per i flash dei fotografi», osserverà qualcuno. La voce che corre è che ha contrattato 100 milioni (per la sua famiglia) in cambio di questa «autoconsegna».

Mesina in galera riceve centinaia di lettere di ammiratrici da ogni parte del mondo. Farà scandalo che, durante un compito in classe in una scuola media di Nuoro, in risposta al quesito «cosa farai da grande?» molti rispondano «come Graziano Mesina».

Sui famosi contatti fra Grazianeddu e Giacomo Feltrinelli non sono state mai fornite prove. «Mesina — dichiara anni fa, suo cugino Giovanni Moro, ex-sindaco di Orgosolo — ebbe sì un colloquio con Feltrinelli ma non per questo aveva stretto contatti con la lotta armata (che, per inciso, non esisteva - *Ndr*). Grazianeddu era un individualista, non avrebbe mai potuto

agire sotto una bandiera che non fosse la sua».

Mesina è uscito di scena (tra gli applausi). Come nota un intellettuale sardo, Michelangelo Pira, «il bandito riesce a ottenere quello che l'uomo politico o il sindacalista operanti in Sardegna non hanno ottenuto», un po' d'attenzione sull'isola.

Ma è un'attenzione spettacolarizzata e superficiale. Le analisi dei giornalisti «continentali» (piovuti a frotte) guardano al folclore, ingigantiscono l'influenza della «bardana» e dimenticano totalmente sia alcuni episodi di terrore (e torture) della polizia sia il quadro economico dell'isola.

Il Supramonte è sì una roccaforte d'antica «illegalità» ma è anche, alla fine degli anni '60 soprattutto, luogo di battaglie civili e democratiche come quella di Pratobello, nel giugno 1969, l'intera Orgosolo andò in montagna a cacciare i militari che volevano installare un poligono di tiro in una zona di pastorizia o quelle legate al «Piano di rinascita». Mesina s'era dato alla latitanza da pochi mesi quando fu varato il Piano Rinascita: promette 150 mila posti di lavoro, magnifica gli accordi fra Taviani (ministro del Mezzogiorno), Vicari (capo della polizia) e Rovelli («benefattore» sardo all'insegna della più puzzolente chimica). Rimarrà lettera morta.

Il momento più alto della lotta popolare s'avrà nelle «quattro giornate d'Orgosolo» (vedi la voce «Barbagia») del novembre '68. Il municipio viene occupato dalla popolazione che destituisce la giunta e instaura l'assemblea popolare permanente con l'obiettivo di sostituire «il potere della classe dominante con quello della classe dominata».

Riccardo Mancini

BARBAGIA

ORGOSOLO SI RIBELLA

Un intero paese in rivolta, il Comune occupato, serrata dei negoziati, blocchi stradali e picchettaggi di fronte a tutte le scuole. Ma ancora: un'Assemblea popolare alla quale viene delegato tutto il potere decisionale e una lista pubblica di tutti i «crumiri», suddivisi per attività lavorativa, con un invito alla popolazione a boicottarli «moralmente e materialmente» per non aver partecipato e talvolta per aver boicottato la lotta.

Tutto questo non avvenne, come si potrebbe pensare, in qualche ghetto nero o grande università americana. Molto più vicino a noi. E' il resoconto di quattro duri giorni di lotta della popola

zione di Orgosolo, paese nel cuore della Barbagia conosciuto allora (e forse ancora oggi) dalla maggioranza degli italiani più per le cronache dei sequestri di persona che per i suoi trascorsi rivoluzionari.

L'insurrezione incominciò, stando ad un dettagliato resoconto pubblicato da Feltrinelli in quello stesso anno, «la mattina di buon'ora» dell'11 novembre 1968. Un corteo composto da operai, pastori e studenti attraversa la strada principale del paese scandendo slogan e invitando i commercianti a chiudere i loro negozi in segno di solidarietà. Vengono anche creati dei blocchi stradali con camion e trattori, chiusi l'Ufficio postale, la banca e le scuole, quest'ultima non prima di aver vinto la resistenza di alcuni professori. In breve, tutta l'attività del paese viene paralizzata.

Giunti davanti al Comune già presidiato da polizia e carabinieri, con uno stragemma i manifestanti riescono a occuparlo e lo ribattezzano immediatamente «Casa del popolo». Si costituisce contemporaneamente anche l'Assemblea popolare, alla quale si riconoscono pieni poteri decisionali.

Paradossalmente, per comprendere almeno in parte le origini della rivolta, bisogna far riferimento ad una lettera aperta inviata al comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Luigi Forlenza, da alcuni militi in servizio nel capoluogo e nella provincia barbaricena. In essa si descrivono in questo modo le condizioni di vita dei paesi sardi: «...vi sono ancora borghi senza parrocchia, senza medico, né luce, né acqua, né bottega. Sono piccoli agglomerati dai nomi strani e misteriosi in effetti sono gli abitanti di questi luoghi e la loro indecifrabile natura». E ancora: «È questa una realtà fatta di lunghissime attese, di umiliazioni e di solitudini, di vita randagia e scomoda, di paure e di speranza; ma è fatta soprattutto di assenteismo dei poteri provinciali dello Stato, di abbandono e di ingiustizie sociali».

A questo ritratto, per altro condiviso dagli stessi orgolesi, bisogna però necessariamente aggiungere alcune caratteristiche storiche della società barbaricina, basata su di un'economia avversa a qualsiasi forma di proprietà privata, tanto che neppure un decreto, detto delle «Chiudende», proclamato da Carlo Alberto nel 1820, riuscì a modificare. In esso, si autonzava chiunque recingesse un appezzamento di terreno, a considerarsene legittimamente il proprietario. Questo paese invitò alla spartizione delle terre, che in altre zone d'Italia avrebbe fatto la felicità di tutti i contadini, a Orgosolo invece fu quasi ignorato, andando a urtare contro una cultura che considerava un pericolo l'impossessarsi di una proprietà comune a tutti e che fino ad allora aveva invece punito, con l'abigeato, ma anche in modi più risoluti e violenti, chiunque avesse tentato di costruire il proprio benessere a danno della comunità. Il Decreto delle «Chiudende» fu il primo tentativo di innestare il sistema capitalistico, ma fu anche il primo atto di una lotta tra due mondi incompatibili tra loro che porterà, con gli anni, alla radicalizzazione dello scontro tra «una società in via di disintegrazione» e un'altra che «questa dissoluzione vuole accelerare a proprio vantaggio». Fin da subito però, provocò un mutamento dell'uso della violenza da parte degli



orgolesi. Se fino ad allora la violenza era servita per il mantenimento e il rispetto di un ordine «interno» basato su leggi spesso non scritte di reciproca solidarietà (era impensabile, ad esempio, per un orgolese non offrire il proprio pane ad un vicino che ne fosse rimasto sprovvisto, o non cedere una pecora ciascuno del proprio gregge al pastore che aveva perso il proprio per cause naturali, arresto o furto), da quel momento la violenza divenne l'unico strumento per difendersi da un'invasione straniera, la prima nel corso dei secoli che intaccava a fondo, mettendoli in pericolo, gli usi e la cultura del paese.

L'undici novembre del 1968, nel comune di Orgosolo, si pagava anche tutto questo, ovvero i risultati di una politica «coloniale»: disoccupazione, sfruttamento dei pastori da parte dei grossi proprietari terrieri e degli industriali casari (in modo particolare Galbani e Locatelli) e una forte repressione poliziesca. A tutto questo il paese si ribellava, chiamando la popolazione (anche attraverso scritte e murali sulle facciate delle case, mezzo di comunicazione sociale tuttora vivo e fortemente rappresentativo di Orgosolo) a lottare per non pagare più i fitti dei pascoli, per «strappare la terra ai proprietari assenteisti», per «distruggere -infine- la scuola dei padroni». All'istituzione scolastica, in modo particolare, si riconoscevano due soli meriti: l'insegnamento dell'italiano («la lingua dei padroni») e la possibilità di imparare a leggere e scrivere («cose indispensabili per farsi considerare degli uomini»).

Da quel momento, la partecipazione della popolazione alle iniziative di lotta andrà sempre crescendo. Ogni giorno un corteo sfilò per le strade del paese per confluire alla Casa del popolo dove

si discutevano assemblearmente i punti della piattaforma rivendicativa. Tra questi, anche la proposta avanzata dalla Regione Sardegna di trasformare il Gernagente in Parco Nazionale, duramente criticata dagli orgolesi che preferirebbero interventi che diano la priorità allo sviluppo economico e sociale dei paesi interessati e perché temono l'assorbimento da parte del parco di tutti i finanziamenti regionali e nazionali a favore delle zone, provocando, come già era successo con il Parco nazionale d'Abruzzo, un incremento della disoccupazione e dell'emigrazione.

La paura che la lotta scemasse con il passare dei giorni, molto forte all'inizio, sparì definitivamente il 13 novembre: la popolazione di Orgosolo, quasi all'unanimità, aderì all'Assemblea astenendosi dal lavoro.

Non bastarono, a raffreddare gli animi, neanche le provocazioni di polizia e carabinieri. A quest'ultimi, in modo particolare, gli orgolesi si rivolsero invitandoli a ragionare sulla loro estrazione sociale, anch'essi come loro figli di operai e contadini, anch'essi in prevalenza meridionali.

Con molta chiarezza avvisarono la polizia che se le condizioni dello scontro lo avessero richiesto e se fossero state fatte rappresaglie nei confronti dei partecipanti allo sciopero di quei giorni, non avrebbero esitato a ricorrere «a metodi più adeguati, rispondendo alla violenza con la violenza».

La sommossa terminò il 14 novembre. Solo quattro giorni, ma furono sufficienti per rinnovare, rinsaldandola, una solidarietà antica tra gli orgolesi, che vedeva nelle forze dell'ordine, nei preti e nei grandi industriali del Nord il proseguimento di una politica «coloniale» incominciata molti anni prima. Mancò l'adesione dei paesi vicini, ai quali ten-

tarono di estendere la lotta, ma non per questo l'efficacia fu minore. La giunta democristiana e il sindaco vennero deposti.

Carlo Lania

CASA

IL DIRITTO AL TETTO

«L'affitto non deve superare il 10% del salario del capofamiglia»: questo il semplice e chiarissimo biglietto di presentazione dell'Unione Inquilini quando nasce nel maggio 1968 nel popolare quartiere di Quarto Oggiaro a Milano. Una parola d'ordine diversa da quella politica, ormai bollata come collaborazionista, dell'Apicep, il sindacato casa della sinistra tradizionale. Ma è anche uno slogan diverso da quelli gridati dagli studenti sulle barricate di Milano, più materiale e immediatamente comprensibile da quel proletariato che costituiva il 70% del quartiere. Il nucleo promotore è composto da ex militanti del Psiup che, in quegli anni di estrema vivacità ideologica, compiono una scelta politica di tipo marxista-leninista dopo aver constatato il fallimento del modo tradizionale di far politica, soprattutto a causa della divisione esistente tra lavoro politico e lavoro sindacale. Ma non è possibile trovare un'unica matrice nella nascita dell'Ui, perché la sua fisionomia è diversa da quella della miriade di gruppi esistenti allora. L'attenzione dell'Ui è infatti scarsa riguardo ai dibattiti ideologici e di linea, mentre attua invece la «prassi politica

non come azione sulle masse al posto delle masse per le masse, in posizione quindi operativa interna»: e il marxismo-leninismo è praticato anche «parlando con la gente nelle osterie, con i preti e con i revisionisti, avendo come scopo l'unità del popolo in difesa d'interessi concreti» come si può leggere nei documenti di allora.

Il 10% del salario è cosa concreta, che fa il paio con l'egualitarismo rivendicato in fabbrica o nella società. E concretamente, per la prima volta il 14 gennaio 1968 a Quarto Oggiaro, viene indicato lo sciopero dell'affitto e l'autoriduzione delle spese come forma diretta per raggiungere questi obiettivi, contro gli aumenti emanati dallo Iacc, ma anche in profondo contrasto con l'Apicep. L'assemblea degli inquilini di Quarto Oggiaro approva questa proposta, nonostante il boicottaggio del Pci che, per bocca dell'allora consigliere comunale Andreini, definisce impraticabile perché rischioso lo sciopero dell'affitto, in quanto, a differenza di quello di fabbrica, non è coperto dell'anonimità. Viene costituito il «Comitato di agitazione» per sostenere la linea scelta, prefigurando così un'autonomia organizzativa che lo porterà nel maggio 1968 a divenire figura di coordinamento delle azioni di lotta nel quartiere in tutta la città.

È l'Unione Inquilini che promuove azioni legali contro lo Iacc, riuscendo anche a ottenere risultati, ma che, soprattutto estende l'autoriduzione e l'autoorganizzazione in altri quartieri e nell'Hinterland: Rozzano, Liotta Modigliani, Monza, Gallarate, S. Leonardo, Tessera, Zona Romana-Vigentina, Corsico, zona Sempione, Padova-Loretto, Casano Milanino, Porta Ticinese, Dergano Bovisa, Olmi, Baggio, S. Siro, zona Garibaldi, Mac Mahon ecc., sono tappe di un'espansione a macchia d'olio che coinvolge decine migliaia di persone fino ai primi anni '70. A Torino, il 3 luglio '69, è indetto uno sciopero generale proprio sul problema della casa. Il municipio del quartiere operaio di Nichelino è occupato per protesta da un gruppo di militanti del Pci, che poi uscirà dal partito proprio in polemica con la gestione di quella lotta. Per il Pci si tratta di una manovra classica, spostare all'esterno della fabbrica le fortissime tensioni esplose negli ultimi 50 giorni a Mirafiori. L'assemblea operai-studenti decide lo stesso di aderire alla manifestazione con un proprio corteo, proprio perché stavolta alla base dello sciopero c'è una fortissima spinta operaia autonoma e avvertendo l'esigenza di estendere alla città-fabbrica la lotta operaia interna alle fabbriche. È la battaglia di Corso Traiano, ore e ore di scontri continui che vedono schierati interi quartieri operai contro gli attacchi della Celere. Nell'autunno caldo e per gran parte del '70 la mobilitazione sul territorio è lasciata in disparte dalle formazioni extraparlamentari nate sulla spinta dell'autonomia operaia. Continua invece l'intervento dell'Unione Inquilini. La forma organizzativa è quella derivata dai nascenti consigli di fabbrica: comitati di careggiato con delegati di scala eletti, direttamente dagli inquilini, decisionali alle assemblee. Viene preferito l'intervento nelle case popolari, più duraturo e in grado di aggregare quadri e far crescere la popolazione, alle lotte esemplari delle occupazioni di alloggi

praticate a Roma e Napoli e da altri gruppi. Ma le occupazioni non vengono disdegnate, come nel caso di via Mac Mahon dove, nel 1971, decine di famiglie riescono così ad ottenere casa.

Alla fine del '70, infatti, Lotta continua lancia la parola d'ordine «Prendiamoci la città» e sposta dalle fabbriche al territorio l'asse del proprio intervento. Anche Potere operaio si incarica di organizzare momenti di mobilitazione sociale nei quartieri operai e proletari. A Milano Lc e l'Unione inquilini organizzano insieme alcune lotte, pur con contrapposizioni: Lc privilegia infatti l'occupazione degli stabili sfitti al posto del capillare sciopero degli affitti. Nel gennaio '71 l'occupazione di Via Mac Mahon si conclude con un'imprevedibile sentenza che dà ragione agli occupanti. Nel giugno dello stesso anno, l'occupazione delle case di Viale Tibaldi si trasforma in un braccio di ferro con la polizia a base di sgombri e rioccupazioni. Nel corso della vertenza perde la vita il piccolo Massimiliano Ferretti. Alla fine gli occupanti vengono ospitati, su proposta del Collettivo politico, dalla facoltà di Architettura. La casa verrà subito dopo non solo alla cinquantina di famiglie occupanti, ma anche a oltre 90. L'occupazione di Viale Tibaldi è il momento più vincente della campagna «Prendiamoci la città», che viene però inspiegabilmente abbandonata alla fine dell'anno, quando con una brusca sterzata Lc inaugura la sua fase «istituzionale» con la campagna contro l'elezione di Fanfani alla presidenza della repubblica. Per l'Unione inquilini, la scelta di intervenire nell'edilizia popolare ha il vantaggio di poter aprire diversi fronti, rispetto alla mancanza di servizi sociali e di verde, ma anche di aprire il confronto con i consigli di zona sindacali e gli stessi consigli di fabbrica. La base del rapporto è il reciproco sostegno: alcuni cdf appoggiano l'Ui contro le vendite-razionate e gli sfratti, nell'autoriduzione dei fitti e contro la speculazione delle aree dismesse, mentre i militanti dell'Ui partecipano ai picchetti davanti alla 3M, De Vecchi, Crouzet, Gedoso, Praxis.

L'incalzare della strategia golpista e la controffensiva di destra segnano nel 1972 la necessità di una svolta: in quell'anno, con le Assemblee nazionali dei comitati per la cassa S. Giovanni in Valdarno e a Milano viene tentata l'espansione su tutto il territorio nazionale di un'organizzazione sindacale autonoma e di classe, riuscendovi solo modestamente. Nel frattempo (dicembre 1972) nasce il Sunia sulle ceneri dell'Unia e dell'Apicep, come tentativo di realizzare un unico interlocutore riformista al potere pubblico. La crisi della sinistra rivoluzionaria a metà degli anni '70, pur non determinando la scomparsa dell'Ui, che resiste in alcune città grazie alla sua base proletaria, tuttavia è un grosso ostacolo allo sviluppo su scala nazionale. L'Ui si attesta perciò in Lombardia, Toscana, Veneto e poco più, sovratta a lungo soprattutto, ma non solo, dalla tenace volontà dei compagni che saranno promotori del progetto di Dp. L'Ui resiste ancora in forma federata, e soltanto nel 1986 ricompare di nuovo sulla scena politica nazionale, con l'attivazione del Centro nazionale a Roma.

Cesare Ottolini e A. C.

SCRITTORI

LETTERATURA E FABBRICA

«Poi il sessantotto e il sessantanove. Un terremoto che sconvolge tutto; o non poteva non nascere una figura emblematica nuova: l'operaio scrittore, l'operaio poeta. Per la verità ve n'erano anche prima, ma nessuno lo sapeva, o meglio, a nessuno interessava». La citazione è tratta dall'editoriale per il numero 0 di una rivista povera che nasce nel 1980, «Abiti-lavoro», voce che figura nella busta paga degli operai. La rivista voleva documentare l'esistenza di una letteratura operaia, in genere sotterranea e finalmente venuta alla luce dopo lo scossone del '68-69. In effetti la rivista nasceva quando ormai la piccola editoria di sinistra era moribonda, la grande editoria aveva usato e ormai gottava velocemente talenti «selvaggi» e non veleggiando verso altre e più redditizie «scoperte», l'interesse del pubblico era deviato verso confezioni letterarie più tradizionali e rassicuranti, la repressione giudiziaria e la ristrutturazione violenta stavano ricacciando il soggetto operaio, la cultura che era andato elaborando e gli strumenti verbali che aveva creativamente sperimentato mescolandoli alle esigenze espressive del conflitto (dallo slogan alla poesia) verso bisogni ben più impellenti e drammatici. «Abiti-lavoro» aveva ragione: di poeti e scrittori operai ve n'erano sempre stati e la pulsione a scrivere s'era ovviamente intensificata con la scolarizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta. Ma non interessavano a nessuno. La breve stagione che li aveva visti «stampati» era stata breve. Quando «Abiti-lavoro» nasceva, essi stavano per tornare e non interessare più.

Prima del '68 la fabbrica era entrata nella letteratura con grande pompa teorica, nomi e testate di tutto rispetto («Il menabò», Calvino, Vittorini) e il dibattito su «Letteratura e industria»: una sorta di volenteroso adeguamento degli strumenti letterari alla dilatazione della tecnologia produttiva, dei prodotti-merce, della merce-lavoro.

Il mondo del lavoro era finito sulla pagina scritta, tra la fine degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni 60 con una frequenza non tradizionale, all'interno di una letteratura che persino quando s'era occupata di lavoratori (Renzo e Lucia, nei «Promessi sposi», sono operai della seta), l'aveva fatto indorando ad arte la pillola della loro amarissima esistenza. «Donnarumma all'assalto» di Ottiero Ottieni è del 1959, «Memoriale» di Paolo Volponi, col Albino Saluggia, è del 1962, «Il padrone» di Goffredo Parise è del 1965. Opere di pregio, esse costituiscono una sorta di sondaggio nei confronti di realtà estranee, refrattarie ai moduli letterari collaudati: una conquista sperimentale di oggetti e prassi nuove per la lingua letteraria, cui si affianca, d'altro canto, lo sperimentalismo del Gruppo 63, che tratta la scrittura come un apparato tecnologico da adeguare agli altri apparati produttivi.

D'altro canto, una sorta di paraletteratura si prepara e va nascendo, in quegli anni, nella commistione di «voce» regi-

strata e poi «trattata» con le tecniche della scrittura colta: Gianni Bosio, Danilo Montaldi aprono canali espressivi che, se inaugurano in Italia un modo nuovo di fare storia, solcano anche con le narrazioni biografiche di appartenenti alle «classi subalterne» e con la commistione di tecniche narrative orali e esigenze imprescindibili della scrittura e della sua leggibilità - un'area fertilissima per l'espressione letteraria innovativa. Nel corso degli anni Settanta l'editoria grande e piccola accoglierà molte opere di questo tipo.

Il precipitato estremo di questo sommovimento, portato al suo punto massimo dall'esplosione 68-69, è «Vogliamo tutto» (Feltrinelli, 1971) di Nanni Balestrini, che somma, nel libro, sia lo sperimentalismo linguistico e la dissacrazione dell'attività artistica che fu degli anni 60, sia l'esperienza in presa diretta del testimone operaio, che è dentro le cose, dentro la lingua che quelle cose è capace di nominare e raccontare. «Vogliamo tutto» è romanzo, testimonianza orale, cronaca, storia documentaria. La vicenda d'un proletario meridionale che finisce operaio di linea alla Fiat e si batte in corso Traiano fornisce un prodotto letterario nuovo, anomalo per generi e fattura, che sembra riproporre la vecchia funzione globale (memoria e misura) della espressione letteraria.

Ma è nel corso degli anni 70 che la mediazione dell'intellettuale di mestiere viene cancellata e alla scrittura tra biografia e romanzo si provano operai accurati. Il testimone, cioè, decide di raccontarsi da sé. Emerge così una personalità rilevante come quella di Vincenzo Guerrazzi, talento versatile, dotato di ironia, aggressivo come organizzatore di cultura. Si fa strada, inoltre, il lavoro costante di Luigi Di Ruscio (operaio metallurgico finito a lavorare a Oslo, aveva cominciato a pubblicare negli anni 50). E attraverso un'editoria povera si esprimono Silvia Batisti, Roberto Voller, Giovanni Garancini, Ferruccio Brugnaro, Aldo Reorini, Sandro Sardella. Infine, nella seconda metà degli anni settanta, Tommaso di Ciaula, che aveva esordito nel 1970 con le poesie di «Chiodi e rose», stampa da Feltrinelli «Tuta blu» (1978), espressione letterariamente matura delle esperienze di vita, di lavoro, di lotta di un metalmeccanico meridionale.

Ma il tentativo appena nato, con tutte le sue novità, di conquistare al proletariato una capacità autonoma di rappresentazione, velocemente si estingue con la sconfitta operaia e le modificazioni strutturali degli anni 80. Il mondo del lavoro fa ancora una apparenza letteraria di grande rilievo, ma ad opera di uno scrittore con tutte le carte in regola, anche se anomalo per formazione e per esperienza: Primo Levi, che con «La chiave a stella» e la voce in presa diretta del suo protagonista, Faussone, racconta la mirabolante avventura di un costruttore di impianti in giro per il mondo, ben diverso dall'operaio-massa infuriato protagonista della «letteratura operaia», fierissimo, Faussone, della sua competenza e professionalità.

D.S.

STAMPA

LA NASCITA DI «LA CLASSE»

Il primo numero del settimanale *La classe* esce il primo maggio 1969. Le circostanze che portano alla nascita del giornale sono quasi fortuite. Un editore romano intendeva finanziare un quotidiano di movimento, attratto più dalle potenzialità commerciali dell'operazione che da passione militante. La proposta fu raccolta da alcuni esponenti del movimento romano legati al filone operaista, fortemente influenzati dalle posizioni assunte negli anni precedenti dalla rivista *Classe operaia* e il contatto con il gruppo Potere operaio veneto-emiliano.

L'ipotesi del quotidiano, sospetta a quasi tutte le aree del movimento e osteggiata anche all'interno della componente operaista, naufragò presto e il gruppo ripiegò sulla proposta di un settimanale, come formula di mediazione. Parte del movimento romano e il gruppo veneto-emiliano formarono le componenti principali dell'area raccolta intorno al nuovo giornale, con l'aggiunta di militanti milanesi e torinesi. Non accettarono invece di fare parte della redazione i militanti del Potere operaio toscano, praticamente scioltosi già nei primissimi dell'anno.

Sul modello di *Classe operaia* il settimanale parte con l'intenzione di coniugare momenti di analisi teorica e intervento concreto nelle fabbriche, con una crescente prevalenza del secondo aspetto. Il sottotitolo è «Giornale delle lotte operaie e studentesche». *La classe* si propone infatti di collegare, attraverso cronache delle lotte e pubblicazione di materiali, le varie situazioni di autonomia operaia cresciute nell'ultimo anno. Nelle lotte studentesche, l'accento è spostato sulla mobilitazione dei tecnici e delle fasce in via di proletarianizzazione. Una parte del giornale è dedicata alla cronaca e all'analisi delle lotte operaie in Europa e negli Stati Uniti.

Già dai primi numeri *La classe* lancia la doppia parola d'ordine della rottura anticipata dei contratti e della costruzione dell'organizzazione, intesa in senso strettamente leninista. «La funzione del partito, si legge nel n. 4, proprio nei suoi connotati "bolševichi" è assunta oggi da chi organizza la ribellione e la violenza sul piano sociale, con movimenti di massa. Questa esigenza organizzativa è anche una specifica funzione di classe che può avere oggi il movimento studentesco in quanto tale, purché esso sia coscientemente indirizzato a fruire un terreno di generalizzazione delle lotte operaie». Sul piano rivendicativo *La classe* mette al centro delle lotte gli aumenti salariali uguali per tutti, la lotta contro l'intensificazione dei ritmi e l'abolizione delle categorie, come momenti di rifiuto del lavoro e delle ipotesi di cogestione, di lotta direttamente contro il lavoro. Gli articoli non sono mai firmati, pratica ancora poco usuale. A determinare la sterzata del giornale sono le lotte Fiat che partono in assoluta autonomia alla fine di aprile e crescono spontaneamente,

travolgendo i sindacati, nei due mesi seguenti. A partire dal n. 5, *La classe* si trasforma nel giornale della lotta Fiat, di cui fornisce una cronaca puntuale. Molti redattori si trasferiscono a Torino, dove il gruppo rappresenta una delle principali forze all'interno dell'assemblea operai-studenti, che coordina le lotte dei vari reparti.

Con lo sviluppo della lotta Fiat, la posizione del giornale nei confronti dei sindacati si esplicita e radicalizza. Fiom, Fim e Uilm vengono immediatamente assimilate al sindacato giallo, strumenti di controllo e ingabbiamento delle lotte operaie. Il rifiuto del delegato, che il sindacato intende imporre come rivendicazione centrale e qualificante per ristrutturare la propria organizzazione nelle fabbriche, diventa uno degli elementi principali nella linea del giornale. All'interno dell'assemblea operai-studenti, il gruppo insiste sulla valenza direttamente politica degli obiettivi materiali, in contrapposizione alle ipotesi che privilegiano gli aspetti «culturali», di crescita della coscienza di classe nelle lotte.

Verso la fine di giugno, *La classe* comincia ad affrontare i temi dell'estensione delle lotte operaie sul territorio, partendo dal problema della casa e dell'aumento del costo della vita. Dopo la battaglia di Corso Traiano, *La classe* indice un'assemblea nazionale dei comitati di base e delle avanguardie operaie in luglio a Torino. L'ultimo numero del giornale contiene appunto gli atti di quel convegno, che sancisce la spaccatura dell'assemblea operai-studenti. Nel corso dell'estate il gruppo di *La classe* darà vita a Potere operaio, senza riuscire a mantenere una presenza forte tra le avanguardie Fiat, che confluiranno invece soprattutto in Lotta continua.

Andrea Colombo

STAMPA

«CLASSE OPERAIA»

«Oggi i «Quaderni rossi» sono celebrati, ma, per ragioni diverse, pochi di coloro che hanno partecipato all'iniziativa li ricordano con fierezza e piacere; anch'io mi pongo fra questi... in generale ritengo l'esperienza di «Classe operaia» ben più importante di quella dei «Quaderni rossi»: essa è stata forse più fallimentare, ma era un'esperienza ben più ambiziosa e difficile che, a mio avviso, ha insegnato a chi l'ha fatta e ha seguito ben, più che la partecipazione ai «Quaderni rossi». Così Romano Alquati nell'introduzione a *Sulla Fiat*, il volume che nel '75 raccoglieva alcuni dei suoi articoli usciti negli anni '60 sulle due principali riviste operaiste. «Classe operaia», sottotitolo mensile degli operai in lotta», iniziò le pubblicazioni nel gennaio '64. La redazione era composta da una parte del gruppo dei «Quaderni rossi» (Tronti, direttore, Alquati, Asor Rosa, Negri fra gli altri). Alle origini della scissione c'è sicuramente la diversità di valutazione a proposito degli scontri di Piazza Statuto, criticati duramente dalla componente dei «Quaderni rossi» più lega-

ta a Raniero Panzieri. Più in generale pesò il disaccordo a proposito della necessità di organizzare un gruppo di intervento autonomo e del rapporto da intrattenere con i partiti del movimento operaio.

«Alla rottura - sostiene Negri nel libro-intervista *Dall'operaio massa all'operaio sociale* - si arriva per motivi pratici, per urgenze pratiche». Diversa l'interpretazione di Cacciari, che nel suo intervento al convegno dell'Istituto Gramsci «Operismo e centralità operaia» (del '77, atti poi raccolti in volume) privilegia le «motivazioni teoriche, che riguardano le forme della lettura di Marx e della tradizione marxista». Di fatto, il nuovo giornale cerca di rivolgersi in prima persona agli operai e ai militanti di fabbrica, tenta di legare direttamente produzione teorica e intervento pratico. Proprio la diffusione gratuita dei primi numeri di «Classe operaia» davanti alle fabbriche, provocherà la lungimirante reazione di Adalberto Minucci, con un articolo, pubblicato sull'«Unità», il cui titolo sintetizza al meglio la profondità e il livello dell'analisi: «Chi li paga?». I numeri di «Classe operaia» avevano un taglio monografico. Il primo fascicolo, «Lenin in Inghilterra», è aperto dal famoso articolo omonimo di Tronti che espone alcune delle principali tesi della rivista e del gruppo. Innanzitutto il ribaltamento teorico nell'analisi del rapporto tra lotte operaie e sviluppo capitalistico: «Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore... A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione». Centrali nella visione del gruppo di «Classe operaia» anche la ripresa innovativa del leninismo, secondo la quale la rottura si verificherà non dove il capitale è più debole ma dove la classe operaia è più forte, e l'accentuazione della necessità ricomporre la divisione fra strategia e tattica, di far saltare la «vecchia distinzione tra lotta economica e lotta politica». Non si tratta soltanto di esercitazioni teoriche generali. «Classe operaia» individua perfettamente la particolarità e la ricchezza di prospettive del caso italiano, di un paese dove per la prima volta «è possibile la maturità economica del capitale di presenza di una classe operaia politicamente forte». Di qui l'estrema attenzione riservata all'analisi politica, al ruolo del partito e all'organizzazione. Di qui anche le tendenze entriste soprattutto del gruppo romano: «si tratta di impedire l'esplicita socialdemocratizzazione del Pci». Con «Classe operaia», l'operismo comincia a prestare una crescente attenzione alla situazione di classe a livello internazionale, ma senza alcuna simpatia per il terzomondismo allora imperante soprattutto fra le frange della nuova sinistra: «Allora forse si scoprirà - scrive Tronti nel n.1 - che «miracoli d'organizzazione» sono già avvenuti e avvengono sempre all'interno di queste lotte miracolose della classe operaia, che nessuno conosce, ma che pure da sole hanno fatto e fanno più storia rivoluzionaria di tutte le rivoluzioni di tutti i popoli coloniali messi insieme». A partire dal '65 la periodicità della rivista, pur rimanendo formalmente men-

sile, si dirada sempre di più. Nel '66 la divisione fra la componente «entrista» e l'ala veneta di «Classe operaia» si radicalizza fino a determinare la rottura quando nel '66 la rivista propone, in occasione della conferenza degli operai comunisti di Bologna, un «opuscolo» che viene rifiutato dalla componente veneta. «Classe operaia» termina le pubblicazioni a metà del '67. In seguito una parte della redazione entrerà nel Pci (dal quale Tronti non era ufficialmente mai uscito), un'altra parte darà vita all'esperienza del Potere operaio veneto-emiliano prima, di Potere operaio poi. Non senza un tentativo di iniziativa comune che è la rivista «Contropiano», fondata nel '67 da Asor Rosa, Cacciari e Negri.

Andrea Colombo

STUDENTI

LA MOBILITAZIONE DEI MEDI

Al convegno nazionale del movimento studentesco che si riunisce in settembre a Venezia, la commissione studenti medi afferma che il movimento studentesco medio non è mai veramente esistito se non a livello di quadri e di sporadiche manifestazioni di massa. Qualche mobilitazione dei medi, in realtà, c'era già stata in primavera (a Milano, Pisa e Roma) ma senza arrivare a generalizzarsi e solidificarsi. Dal 26 al 28 settembre si riuniscono alla facoltà di Magistero di Roma i rappresentanti degli studenti medi di nove città. All'inizio dell'anno scolastico, in tutte le scuole si formano comitati di base e in molte città coordinamenti di zona fra vari istituti. Già a ottobre partono le prime lotte e, contrariamente a quanto verificatosi in primavera, sono gli studenti degli Istituti tecnici e professionali i primi a mobilitarsi. Il tema della proletarianizzazione dei tecnici gli sviluppa e analizza in alcune facoltà scientifiche, la composizione di classe, il rapporto più diretto con la realtà del lavoro facilitano l'impostazione di un discorso già tutto interno allo scontro di classe. Negli altri istituti sono l'autoritarismo, che nella scuola secondaria è molto più diretto che all'università, e i contenuti dell'insegnamento, il mito di una scuola al di sopra della politica, a innescare le prime proteste. Nei gruppi di studio e nelle assemblee che cominciano a riunirsi, senza autorizzazione, già a metà ottobre, il discorso si allarga: partendo dai limiti più vistosi e avvertiti da tutti in prima persona arriva ad analizzare la selezione, la scuola come fabbrica di consenso, come palestra di disciplinamento, struttura finalizzata al dominio di classe. La risposta delle autorità scolastiche è anche più stupidamente repressiva delle posizioni assunte dal potere accademico nell'università. Il tentativo è quello di stroncare sul nascere l'agitazione, soprattutto perché questa mette insopportabilmente in discussione il potere e la facoltà di controllo assoluti che i professori delle medie superiori sentono come «naturali», come componente fondamentale e non sacrificabile dell'intera pedagogia scolastica.

Tra ottobre e novembre viene attivato l'intero apparato punitivo scolastico: sospensioni (scatta al Mamiani di Roma, una delle scuole che avevano partecipato già alle lotte di primavera, la sospensione per un anno da tutte le scuole di Stefano Poscia, la prima di una serie destinata a diventare chilometrica negli anni seguenti), tentativo di coinvolgimento diretto dell'autorità familiare, minacce di abbassamento dei voti di condotta, intervento della polizia nelle scuole occupate.

La repressione facilita l'imporre della richiesta di assemblea libera, in orario scolastico, come obiettivo capace di unificare le lotte di tutti i medi e di coinvolgere la maggioranza degli studenti, anche non politicizzati. In novembre, in tutte le città, si susseguono scioperi, occupazioni, manifestazioni cittadine, assemblee e gruppi di studio. A Torino manifestano 15.000 studenti, a Milano 10.000, a Roma, nei primi giorni di dicembre, 30.000.

Di fronte all'aumento della protesta, il ministero si decide ad affrontare il discorso con una circolare, diffusa alla fine di novembre. Teoricamente l'assemblea viene concessa, ma gravata da tante condizioni (per delegati, senza la presenza di elementi esterni, con la partecipazione dei professori, in orario extrascolastico), da uscirne completamente snaturata. In realtà molti presidi decidono autonomamente di permettere le assemblee libere, e nonostante lo schieramento repressivo la prova di forza si conclude con una vittoria piena del movimento. Al Plinio Seniore di Roma il braccio di ferro con il preside, uno dei falchi più estremisti, si risolve dopo l'occupazione dell'istituto con il congedo a tempo illimitato del professore. Al Mamiani una nuova ondata di lotte porta alla sospensione di 200 studenti, ma è lo stesso ministro della Pubblica Istruzione. Sullo a recarsi per la prima volta in un'assemblea studentesca, promettendo mediazioni e garantendo il ritiro delle sospensioni.

Con l'inizio del secondo trimestre, seguendo un ritmo destinato a permanere negli anni successivi, le lotte perdono di intensità. Il diritto d'assemblea, anche se non ufficialmente, è però acquisito e il movimento studentesco ormai profondamente radicato nella scuola. Mentre nell'università, dopo il '69, il movimento abbandonerà le agitazioni interne, tra i medi ci saranno periodiche esplosioni di lotta di massa fino alla metà del '70. Anche al di fuori dei grandi momenti di mobilitazione, il movimento rappresenterà per tutti gli anni '70 un contropotere reale, in grado di incrinare la regolamentazione disciplinare scolastica a tutti i livelli, di imporre temi di discussione e di analisi propri.

A. C.

STUDENTI

I RAGAZZI DEL MAMIANI

Sono passati vent'anni, esi vede. Oggi, quale preside si sognerebbe di indire fra gli studenti del suo liceo un grottesco referendum, con tanto di

questionari in dieci punti da compilare diligentemente con nome e cognome, per decidere se «accordare» loro l'«autorizzazione» a riunirsi in assemblea — beninteso, per discutere esclusivamente di «politica scolastica», e minacciando per di più la revoca di tale «concessione» in caso di «torbidità»? Sarei curioso di conoscerlo, perché potrei parlargli del suo ex collega Tullio, allora preside del Mamiani, dove studiavo, e provare a spiegargli qualcosa di quello che fu il '68 degli studenti medi.

A ben vedere per «i medi» (come, nel gergo del movimento, si preferiva chiamarli *tout court*, il '68 fu innanzitutto, e forse soprattutto, una grande esplosione liberatoria contro il soffocante autoritarismo e l'altrettanto soffocante paternalismo, imperanti in licei ed istituti tecnici. Un'esplosione che, all'inizio, venne innescata da una richiesta — anzi, da un «obiettivo» — molto concreta: quella, appunto, del diritto a riunirsi in assemblea.

In quei mesi, il «diritto all'assemblea» finì con l'assumere un valore simbolico tanto forte da trascinare decine e poi centinaia di migliaia di giovani studenti per i quali, ben presto, scioperi, occupazioni e cortei divennero avvenimenti consueti nel panorama della loro vita d'ogni giorno.

All'inizio, però, non era così: per quanto fosse giusto, ribellarsi significava infatti sfidare non soltanto presidi e professori, ma anche genitori che spesso non riuscivano a capire cosa stesse accadendo; e comportava più di un rischio, visto il costante incitamento di una stampa in larga parte forcaiola all'adozione di «punizioni esemplari» e al ricorso ai manganelli della Celere.

Come sempre, fu soprattutto una repressione ottusa ed arcaica ad indurre gli incerti ad unirsi alle «avanguardie», contro le quali si abbatteva un'ondata di sospensioni e, in qualche caso, di espulsioni — il più delle volte adottate facendo ricorso ad una legge del 1925, la 4525 numero 653, che nei suoi articoli 19 e 20 contemplava il delitto di «offesa al decoro personale, alla religione e alle istituzioni».

Personalmente, venni espulso perché, tra altre «colpe», avevo commesso anche quella di scrivere, in un tema assegnato dall'insegnante di religione (dell'ora alternativa) ancora non si parlava, che «la verginità non è un valore» — opinione senz'altro discutibile, come tutte le opinioni, ma che allora costituiva un «reato».

Per le «avanguardie», l'obiettivo del «diritto all'assemblea» rivestiva comunque un carattere «intermedio», nella prospettiva della conquista di una più ampia «libertà politica» nei licei e negli istituti tecnici. In larga parte già politicizzate e organizzate (non solo nella Fgci), sull'onda delle mobilitazioni contro la guerra del Vietnam e dell'emozione e del fascino, vagamente romantico, suscitati dalla morte del «Che» in Bolivia, queste «avanguardie» avevano infatti già messo a punto un loro «programma» e abbozzato un'«analisi» che lo sosteneva.

L'occasione era stata fornita dal «Convegno nazionale dei medi», convocato a Roma, nella facoltà di Magistero, all'inizio dell'autunno. In quella sede, nonostante i ripetuti «duelli ideologici» fra trotsko-guevaristi, maoisti ortodossi e studenti della Fgci, appena reduci

dal loro convegno delle Frattocche, su una cosa tutti si erano trovati d'accordo: la lotta contro l'autoritarismo non bastava, così come non bastava un rivendicazionismo di tipo sindacale che, per esempio, puntasse all'estensione del pro-salarario agli studenti medi (soprattutto quelli degli istituti tecnico-professionali).

Piuttosto, bisognava mettere in discussione l'«uso capitalistico della scuola», da taluni intesa come luogo di formazione della forza-lavoro, da altri invece come valvola di sicurezza per attirare — con la scolarizzazione di massa — gli effetti di un inarrestabile processo di proletarianizzazione della piccola-borghesia, destinata ad ingrossare l'esercito salariale di riserva. La «disoccupazione intellettuale» degli anni successivi avrebbe dimostrato che qualcosa di vero, in quelle «analisi», era stato messo in luce.

La mobilitazione contro l'«uso capitalistico della scuola» rimaneva, però, in larga parte «ideologica», e si esauriva, in sostanza, nell'indicazione della necessità di un'alleanza tra studenti ed operai in una prospettiva «rivoluzionaria» che, di lì a poco, l'autunno caldo del '69 e la lunga stagione dei gruppi si sarebbero incaricati prima di esaltare e poi di far tramontare, con esiti anche tragici.

In quell'autunno '68, il movimento dei «medi» aveva intanto un'altra ambizione: quella di dare al suo «rifiuto della delega» il carattere di una maggiore autonomia dal movimento universitario, temendo di trasformarsi in un'appendice di quest'ultimo, magari vezzeggiata e blandita.

Nasceva così la proposta di uno sciopero generale dei «medi», che a Roma si sarebbe tradotta in pratica il 5 dicembre, con un successo al di là di ogni previsione: 50.000 studenti in piazza, a dimostrazione di una consolidata capacità di mobilitazione.

Ormai, i «medi» si sentivano adulti, e per molti anni avrebbero continuato ad essere una componente essenziale del «movimento». Ricordo che, in attesa di quel 5 dicembre, vennero stabiliti i primi «collegamenti internazionali», per l'esattezza con una delegazione di «medi» tedesco-occidentali della Sds, la Lega degli Studenti Socialisti diretta da Rudy Dutschke.

A quell'incontro, di cui resta traccia in uno degli inconfondibili volumetti viola della *Serie Politica* della Einaudi, tanto legata al '68, prese parte anche Giuliano Ferrara.

Se allora gli fosse stata soltanto prospettata l'ipotesi di un suo abbandono del Pci — di cui si ergeva a strenuo difensore contro gli «estremisti» come me — per passare armi e bagagli ai «riformisti» del Psi, Giuliano l'avrebbe certamente presa come un'offesa e una provocazione.

Giuliano Ferrara si diede comunque da fare anche lui per cercare di convincere i «medi» della Sds che lottare contro l'autoritarismo, e per la libertà sessuale (come insistevano loro), non poteva bastare e che, invece, occorreva rimettere in discussione alla radice l'«uso capitalistico della scuola».

Si vede proprio che sono passati vent'anni.

Stefano Poscia

Il novembre del presidente Nixon. Ecco la grinta giusta contro il disordine planetario

Pierluigi Sullo



Il Presidente americano Nixon

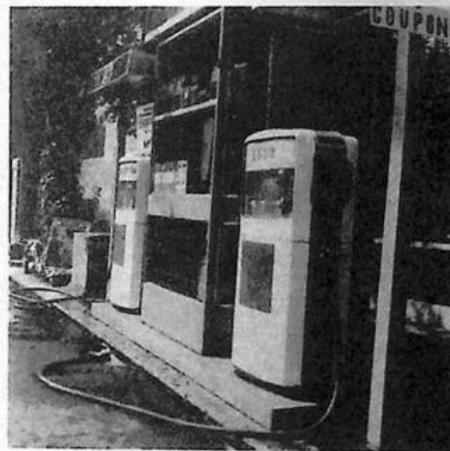
L'apertura della *Stampa* di venerdì primo novembre 1968 aveva un suono sinistro: «680.000 morti». Ma si trattava solo delle celebrazioni del cinquantenario della vittoria italiana nella prima guerra mondiale. L'*Unità*, con un gran titolo rosso, annuncia: «Gli Usa cessano i bombardamenti». Si parla del Vietnam: Johnson, a pochi giorni dal voto presidenziale, cerca di favorire il suo compagno di partito Humphrey, impegnato contro Nixon. Una foto, sul giornale del Pci, raffigura «la fiera immagine di una partigiana vietnamita». In una pagina interna, il giornale comunista lamenta: «Al CC della Sed sbrigativi giudizi sul nostro partito»; il partito comunista della Rdt accusa il Pci di «revisionismo moderno». Il *Corriere della Sera* pubblica un editoriale di Libero Lenti che commenta il primo rapporto Censis sulla situazione sociale del paese: quel che scricchiola, scrive Lenti, è «la struttura, o se si vuole l'architettura, del nostro sistema sociale, donde una serie di squilibri». Nella pagina degli esteri della *Stampa* si legge: «Cohn Bendit scatena gravi tumulti in un processo a Francoforte: arrestato». In un'altra pagina, due notizie luttuose: «Operaio muore schiacciato sotto uno scaffale di ferro», ad Alessandria, e: «Il processo ad Alessandria per i tre operai uccisi dal treno». I tre poveretti lavoravano sulla linea ferroviaria.

Una notizia sorprendente da Castro dei Volsci, provincia di Frosinone, sul

giornali dell'indomani, 2 novembre: «Scoppia una bomba posta come cippo al monumento ai caduti», intitola il giornale di Torino. La bomba uccide quattro donne e ferisce altre venti persone. Il *Corriere* commenta la decisione del presidente americano: «Una partita chiusa con dignità». Diverso il tono di Maurizio Ferrara, direttore dell'*Unità*: «Li abbiamo piegati. Li abbiamo piegati innanzitutto noi, i comunisti di tutto il mondo schierati al fianco dei vietnamiti». Un titolo, sul giornale comunista, a proposito delle elezioni Usa: «Un difficile dilemma per l'elettore '68: 'contro chi' votare». La *Stampa* pubblica, in pagina 17, un titolo curioso: «I 'capelloni' fiorentini colpiti da scabbia: 12 ricoverati. Non si lavavano da mesi». Il mistero della bomba-monumento viene spiegato il giorno successivo dal *Corriere*: «Un lumino ha fatto esplodere la bomba che uccise quattro donne in cimitero» (è scritto proprio così). L'*Unità* racconta con una certa soddisfazione l'andamento del congresso dei giovani dc: «I giovani dc: 'Manifesteremo contro la Nato'», avrebbe detto il delegato nazionale, Gilberto Bonalumi. Ibio Paolucci, inviato dell'*Unità*, descrive il convegno nazionale dei gruppi spontanei, che si tiene a Rimini, e, in particolare, l'intervento di Lidia Menapace, «licenziata in questi giorni dall'Università Cattolica di Milano», che ha parlato sul tema dell'«emergere di nuove forme di lotta politica: contestazione e dissenso civile per la costruzione di un'ipotesi alternativa». Ugo Baduel è stato invece mandato al congresso nazionale dell'Udi: «Lavoro, famiglia, studio: temi di un congresso di tipo nuovo». La cronaca di Milano del *Corriere* dedica una pagina di interventi (tra gli altri, il sindaco Aniasi e il presidente della Regione, Bassetti) a questo tema: «Contro l'assedio dell'aria sporca». Giuseppe Jossa, dagli Usa, racconta: «Perde l'impiego un aspirante alla vice-presidenza degli Stati Uniti». Si tratta di Curtis Lemay, ex generale vice di George Wallace e presidente del consiglio d'amministrazione della Networks Electronics, le cui azioni, a causa delle dichiarazioni razziste del generale, sono precipitate a Wall Street.

Il giorno 4 novembre è un giorno triste: «Oltre 70 morti e miliardi di danni — intitola *Stampa Sera* — nel Biellese devastato dalle alluvioni». L'*Unità* commenta: «Caos e ritardi nei soccorsi. Si organizza l'aiuto popolare». In pagina 11, sull'organo del Pci, si legge questo titolo: «Oggi partono per Mosca 250 attivisti del Pci. Il saluto del compagno Cossutta». Gli «attivisti» sono stati premiati «per i risultati ottenuti nel tesseramento». Il giorno dopo, 5 novembre, la *Stampa* intitola: «Sale il numero dei morti (oltre cento)». Il giornale torinese apre una sot-

toscrizione per le vittime. Dino Buzzati, sul *Corriere della Sera*, scrive in prima: «C'è tempo per il prossimo autunno e le prossime piogge». Alberto Jacoviello commenta sull'*Unità* le ultime ore di campagna elettorale negli Usa: «Difficilmente gli esaltatori abitudinari della 'democrazia' americana potranno entusiasmarci». Fortebraccio dedica il suo corsivo di prima a Indro Montanelli: «E', un po' meno serio, il Walter Chiari del *Corriere della Sera*». Ancora un giorno di attesa, «L'attesa del mondo», come intitola la *Stampa*, per conoscere il nome del presidente degli Usa. E' il 6 novembre, e il *Corriere della Sera* pubblica il resoconto di un convegno: «Leone parla delle ansie che animano il mondo dei giovani». Il senatore dc Giovanni Leone è in quel momento presidente del consiglio. Nella cronaca italiana della *Stampa* un paio di notizie su cui meditare: «E' un'offesa per la moglie leggere riviste pornografiche». A Milano una causa di separazione è stata intentata su questa base. «17 mesi — si legge in un'altra



Un momento dello sciopero dei benzinai

pagina — all'operaio padre di quattro figli che rapinò un benzinale a Novara». L'uomo si è giustificato così: «Era la vigilia di Pasqua e non avevo soldi per fare un regalo ai miei figli».

«Nixon è il presidente». Semplice e diretto, il titolo della *Stampa* annuncia quel che Alberto Ronchey, nell'editoriale, definisce «Una pausa conservatrice». Nixon, scrive il *columnist*, «dovrà stabilire un contatto con i non-bianchi, i non-protestanti, i non-azionisti, i non-adulti e i non-conservatori dell'America». Jacoviello, sull'*Unità*, si augura «il giorno in cui le grandi forze liberatrici che pure in quella società esistono avranno imboccato decisamente la strada di una organizzazione capace di dare alla lo-

RASSEGNA STAMPA. I COLONNELLI PROCESSANO PANAGULIS

ro voce un peso politico adeguato». Sul *Corriere della Sera*, Gianfranco Piazzesi scrive: «Nixon, con una abilità e un coraggio di cui gli va reso atto, ha saputo attendere il momento propizio per il suo ritorno».

Augusto Guerriero, sempre sul giornale milanese, spiega perché la cessazione dei bombardamenti, intesa a favorire il rivale di Nixon, si sarebbe dovuta fare comunque: «Il costo per gli americani era diciotto volte il totale dei danni che infliggevano ad Hanoi». Cifre alla mano, Guerriero sostiene che, a fronte di un esborso di 6 miliardi di dollari, gli americani hanno ottenuto di far perdere al Vietnam del Nord solamente 340 milioni di dollari. Da Roma una notizia preoccupante, la pubblica *La Stampa*: «Si è rinchiuso nella sala dei professori per non essere aggredito». E' accaduto all'università, e la vittima è il prof. Rosario Romeo, che gli studenti volevano costringere a una sessione straordinaria di esami.

Una vicenda commovente è quella che racconta la *Stampa* dell'8 novembre: «E' morto travolto dal torrente per salvare l'azienda dove lavorava». La sottoscrizione per le vittime del Biellese ha superato i cento milioni. In pagina 17 si legge: «Voleva essere pagata per fare la moglie». L'occhietto chiarisce: «Assolto un marito che picchiò la consorte perché si rifiutava di assolvere i suoi obblighi coniugali». Il *Corriere* pubblica un titolo sulla Cecoslovacchia: «Bandiere russe incendiate a Praga». L'*Unità* commenta: «Nessun socialismo, di nessun tipo, si è mai difeso bruciando bandiere rosse e bandiere sovietiche». Dal mondo del lavoro vengono segnali preoccupanti, che *La Stampa* registra: «Scontri durante lo sciopero di 1900 benzinaia a Roma»; «I portinali chiedono meno lavoro e più ferie»; «Gli statali minacciano uno sciopero». Ma anche: «Felice Riva a giudizio per bancarotta aggravata». L'industriale tessile avrebbe fatto sparire grandi quantità di denaro. L'*Unità* racconta dell'avventura del cancelliere tedesco federale al congresso democristiano a Berlino: «Kiesinger schiaffeggiato». La colpevole è una tedesca di 29 anni, Beate Klarsfeld, che accusa l'uomo politico di essere stato nazista.

Il giornale di Torino, ovviamente molto sensibile al disastro che ha colpito il Piemonte, insiste in prima, ancora il 9: «Saragat nelle terre astigiane tra il fango, sotto la pioggia». Il titolo corrispondente dell'*Unità* è: «I ragazzi con la fascia rossa lavorano insieme agli operai». In un liceo c'è anche stato uno sciopero contro il preside, che aveva impedito la formazione di squadre di volontari. L'*Unità* ha anche questo titolo: «Rientrati dall'Urss i 250 attivisti del Pci». La delegazione era «diretta dal compagno Milani, del Cc». Sandro Viola, sulla *Stampa*, manda un reportage dalla Jugoslavia: «Ho assistito a Belgrado — è il titolo — a un 'consiglio operaio'. Scrive Viola: «Nella fabbrica jugoslava esiste una 'scala autoritaria' come negli altri paesi». Una notizia sorprendente, lo stesso giorno, sullo stesso giornale: «Due italiani dirottano su Parigi un aereo di Onassis con 130 a bordo». Nel volantino distribuito dai due si legge: «Siete

puniti perché andate in Grecia». In pagina 11, a una colonna, si legge: «Il professor Romeo precisa di non essere fuggito davanti agli studenti». Un'altra notizia stravagante la si trova in pagina 17: «Firmavano 'Leone' e truffavano con false lettere di raccomandazione». L'*Unità* fa un gran titolo in pagina 2: «Gli studenti medi protagonisti di una grande ondata di lotte».

Il 10 novembre scoppia il caso di Fabbri, un paese nei pressi di Reggio Emilia: «Denunciati — intitolata l'*Unità* — 35 operai e studenti». Tra loro anche il segretario della Camera del lavoro e della sezione del Pci. La loro colpa: «Hanno difeso il 'circolo del cinema', che la polizia vorrebbe chiudere. Si segue con raccapriccio il processo fiorentino per le sevizie fatte dalle suore Celestine ai trovatelli del loro istituto. L'*Unità* intitolata: «Depone a mani giunte la suora-kapò che frustava e torturava i Celestini». La *Stampa* racconta un'altra vicenda fiorentina: «Sciopero in una fabbrica perché è licenziato un prete operaio». Il *Corriere della Sera* fa un titolo su un convegno sulla sicurezza sul lavoro che si tiene a Genova: «6000 morti nel '67 per gli infortuni sul lavoro». Sul l'*Unità* questo titolo diventa: «Un milione di infortuni mangrado leggi e miliardi». Pierluigi Gandini racconta «la requisitoria del professor Smuraglia contro il sistema». «Sciopero a Orgosolo — dice *La Stampa* — contro l'analfabetismo». In cronaca, la sto-



Totò e Aldo Fabrizi in un momento di «Guardie e ladri»

ria di una ostinazione: «Uccide a coltellate a Napoli anche la seconda amante. 29 anni fa aveva assassinato l'amica». Un titolo tra i tanti, dalla *Stampa*, sugli studenti medi: «Sgombrare a Bologna quattro scuole. Scontri tra polizia e studenti». Intera pagina, sull'*Unità*, una grande fotografia, intitolata così: «Sposa nella fabbrica occupata». Lui e lei compaiono, sorridenti e in abito da cerimonia, tra i compagni e le compagne della Aeternum, un maglificio di Roma, occupato da mesi.

E' ormai il 13 novembre, e da qualche giorno il mondo segue con emozione il processo, ad Atene, ad Alekos Pana-

gulis, l'attentatore di Papadopolos: «Panagulis — intitolata l'*Unità* in prima — sfida i giudici fascisti». La *Stampa* annuncia: «Domani lo sciopero generale. Bloccata la vita del Paese». Lo sciopero è stato convocato per ottenere un miglioramento delle pensioni. L'*Unità* racconta la vicenda del «circolo del cinema» di Fabbri. Esiste dal '67 e si vuole battere «contro lo



Alekos Panagulis

strumento borghese della distribuzione». Gli amministratori comunali sono arrivati a Roma con 5000 firme di solidarietà, e incontreranno i partiti di sinistra. Anche ad Orgosolo la situazione si va aggravando: «La giunta di Orgosolo — dice *La Stampa* — deposta da studenti, operai e pastori. Un'assemblea popolare occupa il municipio e dichiara decaduti sindaco e assessori». L'obiettivo dell'assemblea popolare è: «Una pastorizia libera dalle angherie della proprietà privata della terra; la razionalizzazione e collettivizzazione della terra; una scuola non classista; la eliminazione della repressione poliziesca, che non risolve, ma aggrava il problema del banditismo».

«Occupare le scuole medie sta diventando di moda». Il titolo, sulla pagina 4 della *Stampa* del 14 novembre, è sconosciuto. Più pimpante quello su una corrispondenza da Tokio di Giovanni Giovannini: «Il Giappone avrà verso il 1980 la seconda economia del mondo». Previsione azzeccata. In una pagina di cronaca italiana si legge: «In rivolta ad Ancona i malati del manicomio». A ribellarsi sono stati i ricoverati nel reparto «agitati». Secondo l'*Unità*, i cento ricoverati hanno distrutto il reparto «osservazione» perché da diversi giorni erano senza alcuna assistenza. Il *Corriere* pubblica una notizia dalla Cina: «La censura di Mao proibisce 'Guardie e ladri'. Totò e Fabrizi definiti 'erbe velenose'». Ugo Indrio, in prima pagina commenta lo sciopero generale: «Se lo sciopero è diretto contro il governo attuale, esso non ha senso, perché il governo presieduto dal senatore Leone è alla vigilia delle dimissioni». Lo sciopero avviene effettivamente, e l'indomani conquista i titoli maggiori: «Larga partecipazione dei lavoratori allo sciopero generale per le pensioni», intitolata *La Stampa* in prima, e aggiunge: «Gravi danni all'economia e disagio per i cittadini». Sotto, un elenco degli «incidenti»: tentato assalto a un grande magazzino a Milano; episodi di teppismo a Firenze; lievi incidenti ai picchetti a Marghera; Invaso il pa-

lazzo della regione a Trento; disordini promossi da «giovani operai» a Nuoro e Sassari. Una foto mostra i tafferugli avvenuti a Roma, in piazza Venezia. Secondo la Fiat, i presenti al lavoro, tra gli operai, erano il 49,1% del totale. L'Unità scrive: «Possente prova di forza e di unità». Alla Fiat, aggiunge il giornale del Pci, ha scioperato l'80% degli operai.

Ma anche a Napoli accade qualcosa di strano: «Lanciano petardi e ammoniaca — dice La Stampa — su autorità e congressisti a Napoli».

Studenti hanno fatto irruzione al congresso dell'Istituto nazionale di urbanistica e l'hanno interrotto, secondo il Corriere, con un «lancio di petardi e bengala». L'inviato dell'Unità, Diego Novelli, scrive: «Una manifestazione che ha dapprima sorpreso, poi colpito per la sua originalità».

Fortebraccio, sull'Unità, commenta il «sacrificio personale» che, secondo qualche giornale, il senatore Leone avrebbe subito per dirigere il governo: «Se la vera passione di Leone era di fare l'ittologo, lo dica, senza riguardi, la Patria riconoscente gli regalerà un acquario».

Sul Corriere della Sera, prima pagina, questo titolo: «Secca replica di Leone sui tempi delle dimissioni».



Orgosolo, la via principale del paese

Sul giornale comunista, è il 16 novembre, Claudio Petruccioli scrive l'editoriale sull'«anno degli studenti medi»: «E' in gioco non solo l'ottusità paternalista e reazionaria di presidi e professori, ma la direzione politica del Paese».

In pagina 11, il giornale del Pci racconta le lotte di Castellammare di Stabia: «Ferite e picchiate a sangue decine di operai della Cirio».

Il giorno dopo, 17 novembre, una costernata Stampa informa: «Martedì scioperano per 24 ore un milione di dipendenti statali». Si annunciano «servizi Fiat per il trasporto del personale». L'Unità manda un inviato «nella rivolta del nuorese». Viene intervistato il segretario della Camera del Lavoro, Nioi, che dichiara: «Il maggior reddito della provincia di Nuoro non proviene dalla pastorizia e neppure dall'industria o dalle attività terziarie, ma dall'Inps». Sul Corriere, in prima pagina, un titolo sul governo: «Leone anticiperà le sue dimissioni». Il 18 l'Unità grida in prima pagina: «Infame sentenza: Panagulis condannato a morte». A Roma si svolgono manifestazioni, caricate dalla polizia: «Vergognosa caccia al giovane —

intitola l'Unità in cronaca di Roma —

attorno all'ambasciata greca assediata». Stampa Sera fa sapere che «questa sera alle 21 in tutta Italia comincia lo sciopero dei ferrovieri». In pagina 5 questa inquietante domanda: «Il figlio di Rockefeller scomparso nella



L'albergo Commercio occupato dagli studenti

giungla fu mangiato dai cannibali?».

«Panagulis fucilato oggi?». La Stampa registra il fatto. L'Unità intitola in prima, in rosso: «Panagulis deve vivere!». La sentenza, alla fine, sarà sospesa *sine die*. Sul giornale torinese, per la verità (è il 20 novembre) la notizia principale è un'altra: «Il governo Leone si è dimesso. Prevista una difficile crisi».

La Stampa pubblica anche questo titolo: «Gigantesco B52 carico di bombe esplose sulla pista ad Okinawa». L'aereo, si legge, era presumibilmente diretto in Vietnam. Diego de' Castro commenta le agitazioni universitarie, e cita una frase scritta su un muro dell'ateneo padovano: «Faremo dell'università una scuola di diseducazione, di indisciplinazione, di cattiva condotta». Chiosa de Castro: «Non è facile che questa tendenza prevalga tra gli studenti, perché dovrebbe mancare l'appoggio degli operai».

Sul Corriere si legge: «Tre operai sono morti per un crollo in Abruzzo, su un'autostrada in costruzione». Sulla prima pagina della Stampa del 21, questo titolo: «Rumor dichiara che il Paese è di fronte a problemi gravi». Mariano Rumor è il presidente del consiglio incaricato. Nicola Adelfi, sulla Stampa, traccia un profilo di Giovanni Leone, di cui loda la «turgida e illimitata sfera di interessi».

Sulla stessa pagina, Francesco Rosso intervista l'«arcivescovo rosso» del Brasile, Helder Camara, che dichiara: «La religione, oggi, è una forza alienante». Nella rubrica delle lettere, il famoso «Specchio dei tempi», si legge la lettera di «un italiano disgustato» dalle divisioni nel Partito socialista unitario: «Se non erro, le indecisioni dei socialisti hanno già portato una volta alla dittatura». L'Unità vanta, in pagina 9 del 22 novembre, il turismo a Mosca: «Dalla Piazza Rossa alla nuova prospettiva Kalinina, alla torre della tv alta 537 metri: in 40 minuti sfilata sotto gli occhi tutta la città».

Un caso scoppia a Monza, e La Stampa ne riferisce il 23: «Via l'insegnante di religione, parlava di pillola al liceo». Il prete, un ex missionario, otterrà uno sciopero di solidarietà degli studenti.

Il Corriere pubblica un articolo intitolato «I tele-bambini», in cui si afferma: «Il cervello del bambino non può sopportare senza danno più di 40-60 minuti di spettacolo televisivo ogni giorno».

L'Unità riferisce di un incontro del Papa con una rappresentanza internazionale di giornalisti: «Paolo VI ai giornalisti: 'Dovete autocensurarvi'. Chi mostra simpatia per la contestazione non rende un buon servizio alla Chiesa». Sta per aprirsi il processo per il disastro del Vajont, 2000 morti: «Uno degli imputati — intitola La Stampa Sera il 25 — si uccide alla vigilia del processo». Un altro suicida è un industriale, che ha portato con sé, però, tutta la famiglia: «L'allucinante 'testamento' del giovane industriale di Pontedera — intitola La Stampa — Ha ucciso le due figlie e la moglie perché 'erano troppo deboli per la vita'». L'Unità pubblica un titolo impressionante: «Ritmi massacranti nelle aziende tessili. 108 gomitioli di filo in otto ore». Lo Specchio dei Tempi della Stampa pubblica la lettera di un padre disgustato: «Ex partigiano e operaio Fiat, padre anch'io di uno studente 'cinese', non sono riuscito a dissuadare mio figlio a rinunciare a questo caos». In pagina 4 una notizia attesa: «Autorizzate dal ministero le assemblee nelle scuole»; fuori dell'orario di lezione, però.

Franco Antonicelli scrive un impegnato editoriale sull'Unità del 27 novembre, che si conclude con queste parole: «La rivoluzione, prima che nella passione esasperata degli animi, è nella logica inesorabile delle cose, e nessuna 'forza dell'ordine' potrà sbarrarle il passo».

In pagina 4, un titolo operaio: «In sciopero le fabbriche Pirelli. Il padrone offriva 9 lire». Indro Montanelli, sul Corriere, traccia un profilo di Aldo Moro: «Credo che tutti conoscano il potere emolliente dei discorsi pubblici di Moro, il più grande anestesista del secolo». In pagina 19, questa notizia: «Assolto il colonnello che sparava ai gatti». Sulla Stampa un titolo su un avvenimento nuovo: «A Milano gli studenti occupano un albergo». Si tratta dell'ex Albergo Commercio, in Piazza Fontana; le bandiere rosse resteranno esposte per diversi anni. L'Unità bada al sodo: «Le aziende statali — intitola in prima il 29 — accettano di abolire le 'zone salariali', quel meccanismo per cui un operaio del nord guadagna di più, a parità di lavoro, di uno del sud. La cosa sarà commentata l'indomani in un convegno della Cgil a Napoli. L'Unità fa il resoconto della relazione di Scheda, che, tra l'altro, si rallegra dell'adesione alle lotte di «migliaia di studenti, un fenomeno nuovo e di grande importanza, anche se ha aperto problemi relativi al modo di intendere l'apporto attorno alle lotte dei singoli movimenti». Eugenio Montale scrive per il Corriere un elzeviro, che si conclude con queste parole: «La storia è un *marché aux puces*, non un sistema».